



OBAS

42

marzo/aprile 2009
Nuova serie - euro 1,50

POSTE ITALIANE S.P.A.
Spedizioni in A.P.
DL 353/2003 (conv. in L. 46/2004)
art. 1 comma 2 DCB Roma
In caso di mancato recapito
ritornare all'Uff. di Roma Romanina
per restituire al mittente previo addebito

giornale dei comitati di base della scuola

Valutazione

Il vecchio che avanza, pag. 3

Scuola elementare

Compresenze addio, pag. 4

Istruzione artistica

Il paese dell'arte senza
scuole artistiche, pag. 5

Stato giuridico

Gerarchie e clientele, pag. 6

Precariato

Come diventare insegnanti
nell'era Gelmini, pag. 7

Personale Ata

Tagli senza fine, pag. 8

Solidarietà Cobas

Il 5 x mille a Azimut, pag. 8

Contratto Scuola

Il solito bidone, pag. 9

Imprese e scuola

Le mani di Confindustria
anche sulla scuola, pag. 10

Bigotterie

Crocifissi e esclusioni, pag. 11

Didattica

La lezione degli anni '70,
pag. 12 e 13

Contrattazione

Diritti kaput, pag. 14 e 15

Previdenza

Assalti finali, pag. 16 e 17

Crisi economica

Capitalismo in rotta, pag. 18

Forum mondiale

Buen vivir: l'alternativa per
tutto il mondo, pag. 19

23 aprile 2009 Sciopero generale

Anche la scuola in piazza per sostenere la piattaforma anticrisi

La seconda Assemblea nazionale indetta dalla *Cub*, dalla *Confederazione Cobas* e da *SdI Intercategoriale*, ha approvato l'evoluzione del Patto di Consultazione tra le tre organizzazioni in *Patto di Base*, e ha lanciato due grandi mobilitazioni a carattere nazionale per approfondire ed estendere la battaglia contro i poteri economici e politici che vogliono far pagare la crisi ai salariati, ai giovani, ai settori popolari. Chiamiamo ad una manifestazione nazionale (28 marzo) e ad uno sciopero generale e generalizzato con manifestazioni regionali (23 aprile) sulla base della seguente *Piattaforma contro la crisi* approvata nell'Assemblea:

- 1) blocco dei licenziamenti;
 - 2) riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario;
 - 3) aumenti consistenti di salari e pensioni, introduzione di un reddito minimo garantito per chi non ha lavoro;
 - 4) aggancio di salari e pensioni al reale costo della vita;
 - 5) cassa integrazione almeno all'80% del salario per tutti i lavoratori/trici, precari compresi, continuità del reddito per i lavoratori "atipici", con mantenimento del permesso di soggiorno per gli immigrati/e;
 - 6) nuova occupazione mediante un Piano straordinario per lo sviluppo di energie rinnovabili ed ecocompatibili, promuovendo il risparmio energetico e il riassetto idrogeologico del territorio, rifiutando il nucleare e diminuendo le emissioni di CO2;
 - 7) piano di massicci investimenti per la messa in sicurezza dei luoghi di lavoro e delle scuole;
 - 8) eliminazione della precarietà lavorativa attraverso l'assunzione a tempo indeterminato dei precari e la re-internalizzazione dei servizi;
 - 9) piano straordinario di investimenti pubblici per il reperimento di un milione di alloggi popolari, tramite utilizzo di case sfitte e mediante recupero, ristrutturazione e requisizioni del patrimonio immobiliare esistente; blocco degli sfratti, canone sociale per i bassi redditi;
 - 10) diritto di uscita immediata per gli iscritti/e ai fondi-pensione chiusi.
- È decisivo che, oltre a vivere nelle due occasioni nazionali di lotta citate, questi te-

mi suscitino grandi campagne di mobilitazione, durature nel tempo e incisive, che pervadano ogni territorio e luogo di lavoro, impiantando su di esse vaste alleanze dei movimenti sociali e delle strutture sindacali e associative, puntando su scadenze nazionali di scioperi e manifestazioni di piazza, e al contempo su vertenze territoriali e iniziative decentrate a livelli locali e di posti di lavoro.

Vogliamo dunque chiamare tutti i lavoratori/trici, le forze sociali, i movimenti di lotta contro la crisi e la devastazione ambientale, gli studenti e tutti/e coloro che si battono contro il tentativo del capitalismo di uscire indenne dalla crisi, colpendo di nuovi i ceti popolari, a essere in piazza con noi. Se le manifestazioni nazionali hanno il pregio di rendere evidente la notevole quantità di persone che condividono la nostra piattaforma - come è avvenuto il 17 ottobre - è però necessario effettuare anche iniziative di sciopero che nei luoghi di lavoro blocchino la produzione e ogni attività sul territorio, per dare forza alla *Piattaforma* e cercare di vincere almeno su alcuni punti di essa, ripetendo quanto accaduto con il tentativo di far passare il Tfr ai Fondi pensione che abbiamo contribuito, in maniera determinante, a bloccare. Anche in questa occasione dobbiamo coinvolgere il più vasto movimento sociale, trovando forme sempre più incisive di generalizzazione dello sciopero, che diano protagonismo anche a settori sociali non assimilabili nel classico lavoro salariale relativamente stabile.

Riteniamo però fondamentale che tali scadenze vengano preparate a livello territoriale da una vasta gamma di iniziative basate sui vari punti della piattaforma e da realizzare davanti a sedi politiche, padronali, istituzionali, con forme quanto più possibile coinvolgenti, visibili, incisive. A tal fine invitiamo tutte le sedi territoriali delle organizzazioni del *Patto* a dar vita ad assemblee regionali e cittadine - da gestire con tutte le forze sociali e di movimento interessate alla *Piattaforma* e al conflitto contro i responsabili della crisi - che abbiano come obiettivo la promozione delle iniziative locali e la preparazione delle iniziative nazionali.



Sindacalismo alternativo

Una grande alleanza contro la crisi

di Piero Bernocchi

L'Italia, tra i Paesi di un qualche peso, è forse quello dove ora è più difficile costruire un'opposizione al sistema in senso egualitario e solidale. L'Italia democratica - che si sente oggi straniera in patria, estranea a milioni di concittadini che adorano Berlusconi, odiano gli immigrati, vieterrebbero gli scioperi e stravedono per il *Grande Fratello* - scopre di essere il "giardino" di un Vaticano che vorrebbe instaurare uno "stato etico" in cui spariscono le libertà individuali e civili. Il potere clericale è in simbiosi con un governo reazionario e aggressivo, che lancia le ronde anti-immi-

grati e obbliga alla delazione i medici che curino i migranti, in un'orgia da "partito della crudeltà" e si intreccia con destre che utilizzano il controllo dei massmedia per disgregare culture, idee e solidarietà, abbassando vistosamente il grado di coscienza e la capacità di reazione ad orrori ed ingiustizie da parte del cittadino "telespettatore". Tale alleanza abbandona il tanto esaltato liberalismo e cerca di imporre una ideologia autarchica e razzista; dopo anni di polemiche antistatali e a favore del "libero mercato", si vorrebbe ora uno Stato oppressivo in ogni angolo della vita collettiva.

continua a pagina 2

Sindacalismo alternativo

segue dalla prima pagina

va e privata, facendo divenire, come teorizzava Giovanni Botero paladino della Controriforma, "ragione di Stato l'obbedienza alla chiesa cattolica".

Tutto ciò non basterebbe a rendere così fosco il panorama, se non avessimo, sul piano politico-istituzionale, un'opposizione inesistente, succube ideologica e complice politica del "berlusconismo". Agghiacciante la risposta del Pd sulla tragica vicenda Englaro e sull'ulteriore attacco ai migranti. Nel primo caso, l'unica reazione si è avuta nello scontro tra Berlusconi e Napolitano, come se le prerogative del presidente della repubblica fossero più importanti del sequestro della vita e della morte dei cittadini: neanche su questo il Pd ha avuto il coraggio di sfidare le gerarchie vaticane. E in quanto all'ulteriore aggressione ai migranti, il Pd resta in linea con i propri sindaci che gareggiano con quelli della destra per la palma dello "scheriffo" più forcaiolo. Dopodiché, le elezioni in Sardegna e le dimissioni di Veltroni hanno riconfermato che l'inseguimento della destra reazionaria e clericale finisce solo per rafforzare quest'ultima.

A completare l'oscuro quadro politico-istituzionale, resta la ex-sinistra "arcobaleno", che, cacciata dal parlamento, non ne ha approfittato per una seria riflessione e un drastico cambio di rotta, riconfermando l'impostazione che l'ha portata alla catastrofe delle ultime elezioni. Invece di reimmergersi nei movimenti, i partiti della "sinistra arcobaleno" si sono frantumati ancor più, concentrati solo sugli espedienti per superare le barriere elettorali introdotte per desertificare del tutto le istituzioni. E, nonostante le tardive critiche al Pd, continuano a collaborare con tale partito in tante parti d'Italia.

La crisi globale come intreccio di crisi

Ma le difficoltà attuali non devono scoraggiarci: la crisi è globale e strutturale, investe tutto il sistema di produzione e di vita capitalistico; le sue caratteristiche dirompenti aprono scenari imprevedibili e ci immettono in territori inesplorati. C'è un intreccio micidiale tra la crisi economica, già di per sé enorme, la crisi ambientale, quella energetica e alimentare. E a compenetrarle tutte, c'è la guerra permanente che percorre il mondo e che viene usata per placare le altre crisi del sistema. Nonostante il fallimento dell'attuale modello economico e sociale, le principali centrali di potere cercano di preservarlo con le solite ricette: l'attacco alle residue pensioni, la riduzione dei salari, il taglio della spesa pubblica, dei servizi sociali, della scuola e della sani-

tà. Nel contempo, gli Stati sono stati prontissimi a soccorrere - mentre fino a ieri si dichiaravano impotenti rispetto al mercato - i banchieri e gli speculatori.

La crisi può essere una grande occasione di mutamento dei fondamenti della vita sul globo. Certo, in Europa i tentativi di cogliere tale possibilità (per nulla scontata: in passato grandi crisi hanno prodotto brutali involuzioni reazionarie) sono per il momento deboli. Però nel mondo la situazione non è ovunque così: dall'Iraq all'Afghanistan c'è una forte resistenza popolare alla guerra e alle invasioni imperialistiche; il popolo palestinese non si arrende, nonostante i massacri a Gaza operati dal criminale governo israeliano; in America Latina la lotta popolare produce governi progressisti che si affrancano dalla dominazione Usa, emanando costituzioni democraticamente avanzate e trasformazioni sociali di rilievo. E molti di questi nodi di resistenza e di alternativa si sono intrecciati nel *Forum Sociale Mondiale* di Belem (vedi pag. 19) da cui sono emerse proposte e iniziative molto importanti, decisamente anticapitalistiche, espresse con linguaggi innovativi.

Questi potenti segnali di trasformazione ci invitano ad essere "realisticamente utopisti", e cioè ad avanzare non proposte di aggiustamento dell'esistente ma piattaforme alternative, come quella approvata nell'assemblea che ha varato il *Patto di Base* tra Cobas, Cub e Sdl. Il nostro "decalogo anti-crisi" oggi risulta molto più concreto per uscire dalla crisi rispetto allo sforzo di *Lor Signori* di riproporre l'esistente, disgregando ancor più il mondo del lavoro. L'accordo sottoscritto da governo, *Confindustria* e *Cisl*, *Uil* e *Ugl* vede sindacati complici e padroni difendere compatti l'interesse aziendale, e trattare la forza-lavoro come un costo da abbattere restringendo i diritti e aumentando la precarietà. Ciò può produrre serio conflitto sociale che si vorrebbe prevenire in primo luogo con l'abolizione del diritto di sciopero nei settori di pubblica utilità, a partire dai trasporti, tramite il liberticida disegno di legge Sacconi. È dentro tali contraddizioni che i Cobas, il sindacalismo antagonista, le forze sociali alternative e i movimenti devono rilanciare il conflitto con al centro i temi della *Piattaforma anticrisi*.

Una Piattaforma contro la crisi

Abbiamo definito il programma in dieci punti prodotto da Cobas, Cub e Sdl una *Piattaforma anticrisi* (vedi la prima pagina).

Questa *Piattaforma* propone l'unica via realistica di uscita dalla crisi: cambiare rotta a 180 gradi. Dobbiamo su di essa suscitare campagne di mobilitazione che pervadano ogni territorio e luogo di lavoro, impiantando vaste allean-

ze dei movimenti sociali e delle strutture sindacali, con scadenze a carattere nazionale e iniziative locali.

A fine marzo si riuniranno a Roma i ministri del welfare del G14 per ripresentare le ricette che hanno portato alla crisi. Per questo abbiamo indetto per il 28 marzo una grande manifestazione nazionale a Roma a cui chiamare tutti i lavoratori, le forze sociali, i movimenti di lotta contro la crisi e la devastazione ambientale, gli studenti, per una ampia alleanza sociale alternativa.

Analoga metodologia ci guiderà per lo sciopero generale del 23 aprile, con manifestazioni regionali, coinvolgendo il più vasto movimento sociale, trovando forme di generalizzazione dello sciopero che diano protagonismo anche a strati sociali non assimilabili nel lavoro salariale relativamente stabile.

Saremo anche impegnati nella manifestazione europea di Strasburgo (4 aprile) contro il 60° anniversario della Nato e per lo scioglimento di tale tremendo strumento bellico, nella prospettiva della mobilitazione contro il G8 in Sardegna dall'8 al 10 luglio; e nella giornata mondiale a fianco del popolo palestinese e per il lancio della campagna *Bds-Boicottaggio, disinvestimenti, sanzioni* contro la politica dello Stato di Israele.

Le iniziative generali devono intrecciarsi con quelle a carattere categoriale. A questo proposito è rilevante il programma messo in campo dai Cobas della scuola (iniziato con i sit-in del 12 febbraio) per avviare alla stasi di un movimento che ha tenuto brillantemente la scena in autunno, ma che è stato imbrigliato poi dall'azione congiunta del governo, della sedicente opposizione parlamentare, complice della politica berlusconiana e dei sindacati concertativi nonché di aree "ex-arcobaleno" che hanno usato il movimento per rilanciare le loro ipotesi politiche, massacrate dalle elezioni. La mobilitazione della scuola si concretizzerà in scioperi orari, occupazioni, boicottaggio di attività aggiuntive, fino a mettere in discussione gli scrutini, puntando sul settore più colpito, i precari. Questa è la piattaforma dell'iniziativa nella scuola:

- 1) contro qualsiasi taglio agli organici docenti ed Ata, tutto il *Tempo Pieno* richiesto va garantito, no ai tagli sul sostegno;
- 2) no all'espulsione dei precari, assunzione a tempo indeterminato su tutti i posti vacanti;
- 3) no alla maestra unica, all'abolizione del modulo e delle compresenze, alle riduzioni d'orario in ogni ordine e grado si scuola;
- 4) piano straordinario di investimenti per la messa in sicurezza di tutte le scuole;
- 5) cancellare le proposte di legge Aprea e Cota e il regolamento Gelmini sulla formazione dei docenti;
- 6) nessun aumento del numero di alunni per classe;

- 7) difendiamo la laicità della scuola pubblica;
- 8) riconoscimento dei diritti degli Ata ex-EE.LL;
- 9) per il diritto di assemblea per tutti, per il pieno diritto di sciopero.

Il Patto di Base

Abbiamo costruito in questi mesi uno strumento assai utile per la prossima fase di lotta: il *Patto di Base* tra Cobas, Cub e Sdl. Pensiamo che, di fronte alla crisi e alla perdurante egemonia dei sindacati concertativi su milioni di salariati, sia indispensabile una stabile e organica alleanza tra quelle forze del sindacalismo alternativo che sono in grado di mettere in campo una massa critica per addensare forze

più ampie, provocando finalmente una significativa fuoriuscita di lavoratori dai sindacati concertativi.

Tale alleanza deve realizzarsi attraverso una forma costante di confronto, discussione e elaborazione, a livello nazionale e territoriale, tra Cobas, Cub e Sdl, che produca mobilitazioni unitarie, prese di posizione comuni e il potenziamento degli strumenti di azione. Noi vorremmo che il *Patto di Base* fosse anche il pilastro di una più vasta alleanza alternativa, una sorta di "Patto tra i Patti", di Patto sociale, che raccolga, in forme di consultazione permanente e di azione concertata, la conflittualità dei movimenti per uscire dalla crisi.

A proposito del 10 in pagella

Una scuola di qualità non "classifica" i bambini

Siamo pienamente solidali con gli insegnanti della scuola primaria "*Mario Longhena*" di Bologna che, dando voce ad una forma molto diffusa di disagio e di dissenso per la reintroduzione del voto in decimi nella scuola elementare, hanno esposto in maniera pubblica e trasparente il loro convincimento. Sono insegnanti che "fanno" la scuola ogni giorno, abituati al dialogo, all'uso della ragione e del pensiero critico, che ritengono inutile e controproducente "classificare" precocemente alunni ed alunne. Questi stessi docenti hanno ampiamente dibattuto nei loro collegi le motivazioni didattiche e le strategie pedagogiche che stanno alla base dell'azione di valutazione degli apprendimenti, che è ben altra e più complessa cosa che mettere dei numeri in una scheda; giungendo legittimamente alle loro conclusioni ed agendo nel solo interesse dei loro alunni ed alunne.

A fronte di questo lavoro di qualità, il Miur reagisce con un gravissimo attacco alla democrazia nelle scuole; gli uffici si sono mossi scompostamente minacciando sanzioni a vanvera ed agendo contro ogni norma: i docenti della scuola primaria "*Mario Longhena*", infatti, non hanno fatto nulla che sia passibile di sanzione, e l'Ufficio regionale non può, né in base a motivi didattici né a norma di regolamento, "annullare", come ha annunciato, le pagelle.

Il modello-Gelmini, basato solo su tagli e immiserimento della scuola pubblica, non ha alcuna reale base pedagogica e didattica, può solo affidarsi alla demagogia massmediatica, alzando polveroni giornalistici per nascondere l'assoluta incompetenza, il totale disinteresse verso contenuti e forme dell'istruzione e dell'educazione pubblica, nonché per far passare in secondo piano lo scempio concreto e strutturale che il governo (con la piena e succube complicità della sedicente opposizione parlamentare) sta facendo della scuola pubblica.

Come sempre i Cobas saranno in prima linea nel difendere la scuola pubblica e tutti coloro che lottano per mantenerla e migliorarla; e come sempre agiremo in tutte le sedi necessarie per tutelare chiunque venga aggredito dall'arroganza del potere.



Give them five (in pagella)

di Carmelo Lucchesi

I solerti funzionari del Miur hanno raccolto i dati relativi agli scrutini intermedi nelle scuole italiane. Non sappiamo se il dato si riferisce a tutte le scuole o è l'esito di un'indagine a campione. In ogni caso, se è veritiera, ci dice quanto ci si aspettava: l'oculata campagna ministeriale - costruita con accelerazioni legislative, circolari minatorie mancanti di qualsiasi fondamento normativo, campagne mediatiche sostenute dai cantori a gettone del sistema di propaganda di massa - ha raggiunto l'obiettivo. La valutazione numerica è stata, purtroppo, adottata in gran parte della scuola primaria italiana. Il degrado culturale della scuola italiana si misura anche da questo perché se da una parte il Miur ha giocato duro e sporco, dall'altra ha trovato un terreno fertile: l'acquiescenza o, addirittura l'entusiasmo di molti (troppi) docenti che per pressapochismo, ignoranza o anche per convinzione hanno entusiasticamente accolto il ritorno al sordido giudizio numerico. Addirittura numerosi insegnanti hanno adottato la valutazione in decimi anche per la valutazione in itinere quando gli stessi provvedimenti gelminiani dicevano che i voti erano da attribuire esclusivamente alla valutazione "periodica e finale".

Ovvia conseguenza di tutto ciò è la caterva di insufficienze che sono state riversate sulle pagelle. Non solo sulla condotta ma in tante discipline. I dati del Miur relativi al primo tri-quadrimestre segnalano un incremento delle insufficienze rispetto all'anno scorso: nella scuola secondaria di secondo grado, il 72% degli studenti ha riportato almeno una insufficienza (lo scorso anno erano il 70,3%). Maggiori carenze si registrano negli Istituti professionali (80% degli alunni con insuffi-

cienze: lo stesso dello scorso anno) e nelle regioni del Centro Sud. Sud che ha anche il record dei 5 in condotta. Nella scuola media i ragazzi con almeno una insufficienza sono stati il 46%, così distribuite tra le discipline: matematica (59,7%), inglese (54%), seconda lingua comunitaria (51,4%), storia (51,1%), scienze (45,7%), geografia (42,8%), italiano (42,6%), tecnologia (38%), arte e immagine (25,7%), musica (24,7%), scienze motorie e sportive (7,4%).

Insomma siamo di fronte ad una vera e propria catastrofe in primo luogo di tipo culturale per cui le situazioni problematiche di comportamento e di apprendimento trovano come facile e poco faticoso sbocco, la sanzione in pagella. Il che, naturalmente, non risolve la situazione problematica che richiede, invece, interventi personalizzati, adattamenti di programmi e di obiettivi. Conveniamo che le condizioni di lavoro con aule sovraffollate e numerosi altri impedimenti, non rendono semplici questi interventi ma non vediamo alternative ad essi.

In secondo luogo, la catastrofe delle insufficienze avrà effetti pratici sulle percentuali di bocciature: come ribadisce la bozza di regolamento sulla valutazione anche con una sola insufficienza alle medie si deve bocciare. Almeno alle superiori è previsto quel pasticciaccio dei debiti!

Insomma siamo di fronte a un'ulteriore regressione imposta dal governo rispetto alla L. 517/77 (quella della cancellazione delle classi differenziali, dell'inserimento degli alunni in situazione di handicap nelle classi, della istituzione della programmazione educativa e didattica), che, dopo un ampio e approfondito dibattito, collocò l'attività di valutazione ed i giudizi degli insegnanti all'interno del percorso e della relazione educativa con tutta la complessità

che ne deriva, non riducibile al solo voto numerico. Perché la valutazione non è una mera questione formale ma incide nella sostanza dei processi di insegnamento/apprendimento. Incentrare l'attenzione sulla sostituzione dal giudizio al voto, è soltanto un espediente per mortificare la valutazione riducendola al solo esito conclusivo, ignorando quanto di ben più significativo avviene mentre gli alunni imparano. Una corretta valutazione dei processi di insegnamento/apprendimento:

- è relativa, dinamica, tiene conto dei livelli di partenza e dei contesti;
- valuta gli apprendimenti, non formula giudizi sulle persone;
- sintetizza la rilevazione dei processi, l'accompagna con descrizioni che la spieghino;
- agisce da feed-back, stimola e guida le riflessioni e le autovalutazioni dell'allievo sui propri processi di apprendimento, promuovendo la riflessione metacognitiva;
- è coerente con una didattica laboratoriale e cooperativa, che richiede un atteggiamento attivo degli alunni;
- è incompatibile con tutti i sistemi di valutazione delle competenze.

In conseguenza di tutto ciò, una valutazione descrittiva è preferibile alla sola misurazione di conoscenze o di prestazioni e alla conseguente espressione quantitativa, comunque sia espressa. Per cui sarebbe bene che i docenti continuassero a usare le pratiche di valutazione qualitative e descrittiva, attenta ai ritmi di crescita e alla complessità dei processi di apprendimento, rispettosa delle diversità e delle differenze. Se riuscissimo a fare ciò, a fine tri-quadrimestre sulla pagella potremmo segnare qualsiasi numero superiore a 5 (come hanno fatto i maestri della scuola primaria "Mario Longhena" di Bologna, vedi comunicato stampa alla pagina precedente).

Il vecchio che avanza

Lo stato dei provvedimenti ministeriali

di Francuccia Noto

Fare il punto sul processo di destrutturazione della scuola pubblica avviato dal governo Berlusconi non è cosa semplice per vari motivi. Intanto la mole di provvedimenti messi in cantiere è considerevole. A ciò si aggiunge la volontà di mandarli ad effetto in tempi ultraristretti, senza alcuna intenzione di tener conto di emendamenti, consigli e proteste: l'impianto gelmo-brunettiano è perfetto e non consente alcuna interferenza. Ultimo, ma non per importanza, il tentativo ministeriale di far applicare i cambiamenti prima che le norme che li determinano abbiano concluso il loro iter istituzionale e siano stati pubblicati in Gazzetta Ufficiale. Quest'ultimo motivo è quello che ha determinato confusioni, contrasti nei collegi, preoccupazioni.

L'applicazione di norme formalmente inesistenti a fronte di disposizioni ancora perfettamente in vigore, attraverso circolari, decreti ministeriali e pressioni sui dirigenti scolastici è un segno del vecchio che avanza, soggiogando financo l'inconscio di molti docenti.

È incredibile però che neanche di fronte all'evidenza dei paradossi provocati, l'imprudenza ministeriale è stata scossa. Vediamo l'esempio più clamoroso. Il Consiglio dei ministri del 17 dicembre scorso ha varato in prima lettura due schemi di regolamento (uno sulla riorganizzazione della rete scolastica e l'altro sulla scuola primaria, di cui abbiamo riferito nello scorso numero) attuativi della legge brunettiana. Il Miur comincia la sua campagna per farli applicare nonostante debbano ancora passare al vaglio di vari organismi che potrebbero modificarli. Nelle scuole succede il caos per contrastare i numerosi dirigenti scolastici proni alle pretese del Miur. I due schemi di regolamento tornano in consiglio dei ministri del 27 febbraio dove vengono ratificati definitivamente (stiamo ancora aspettando la loro pubblicazione in Gazzetta Ufficiale) ma sono stati modificati rispetto alla formulazione originale a seguito del passaggio in Conferenza Stato-Regioni. Nella bozza di regolamento sul dimensionamento sono stati cancellati i primi tre articoli, quelli che definiscono i parametri per la sopravvivenza delle singole autonomie scolastiche e dei piccoli plessi. I tre articoli sono stati sostituiti con un solo articolo che prevede la realizzazione di un'in-

tesa tra governo e Regioni in materia; in ogni caso le decisioni sulle sedi da sopprimere saranno lasciate alle singole Regioni e agli Enti Locali, purché si taglino 85 milioni di euro di spesa scolastica.

Intanto siamo in attesa della determinazione degli organici e dei ricorsi al Tar contro i provvedimenti gelminiani. Per quanto riguarda gli organici siamo ormai prossimi al momento in cui gli Uffici Scolastici Regionali forniranno i dettagli alle scuole.

Non ci si aspetta nulla di buono: tagli per tutti dalle presenze alle elementari ai docenti di Tecnologia e Lettere alle medie, aumenti di alunni per classi per tutti gli ordini e gradi, falcidia del personale Ata. Insomma una sonora batosta che renderà la scuola pubblica più povera di personale ma anche meno adeguata a fronteggiare le esigenze formative degli alunni, meno varia, venendo a mancare le possibilità di fornire opportunità di apprendimento personalizzate, attività didattiche diversificate (uscite, attività laboratoriali, esperienze operative ecc.).

Attesa anche sul fronte ricorso al Tar avverso al *Piano Programmatico* previsto dall'art. 64 comma 3 della legge Brunetta, avviato dal *Cidi*. Difficile fare previsioni sui tempi e sugli esiti. Certo che un pronunciamento del Tar contrario all'azione governativa rimescolerebbe le carte.

Chiudiamo con una notizia che smentisce le pretestuose motivazioni puramente economiche che hanno indotto il governo a varare i provvedimenti dei ministri Brunetta e Gelmini. A fine febbraio l'*Istat* ha reso noto la spesa italiana destinata all'istruzione: Stato, Regioni ed Enti Locali, nel 2007, hanno speso per l'istruzione più di 71 miliardi, pari al 9,6% della spesa complessiva. Nel 2000 sfiorava il 10 per cento. Il dato colloca l'Italia agli ultimi posti in Europa. Solo in Germania e Grecia la spesa per l'istruzione è percentualmente più bassa rispetto all'Italia, tutti gli altri paesi dell'Ue a 15 Stati spendono di più. Se al dato del 2007 aggiungiamo le sostanziose riduzioni di bilancio del 2008 previste dalla legge finanziaria varata dal governo Prodi e i provvedimenti berlusconiani che taglieranno, nel triennio 2009-2011, 8 miliardi alla scuola e oltre uno e mezzo sull'università, ci rendiamo conto che l'istruzione continuerà sempre più ad essere mortificata.



Meglio accompagnati che soli

Il declino della scuola elementare

di Gianluca Gabrielli

Quale scuola elementare vogliono i genitori per i propri figli? La domanda è viziata dal fatto che ai governi non interessa la risposta, ma che offriranno solo ciò che rientra nei loro piani pluriennali di distruzione dello stato sociale. Eppure qualche volta alcune tendenze filtrano: è il caso di un recente sondaggio del *Tg1* che relega il grado di gradimento dell'invenzione della Gelmini, la scuola a 24 ore, a meno del 5% mentre le 40 ore del *Tempo pieno* (così si esprime la domanda del sondaggio) superano il 75%. D'altronde la raccolta di firme, lanciata dal nostro *Centro studi per la scuola pubblica-Cesp*, contro il maestro unico ha raccolto tra settembre e novembre 100.000 firme e anche i sondaggi del ministero sulle iscrizioni, pur nella lo-

ro scarsa attendibilità, danno il modello a 24 ore al 3%, quello a 27 ore al 7%, a 30 ore al 56% e il *Tempo pieno* a 40 ore al 34%, con un consistente aumento sull'esistente. Questa breve premessa per ricordarci che tutto ciò che Gelmini-Tremonti stanno rivoluzionando nella scuola elementare lo fanno contro l'opinione pubblica, anche se questa, scoraggiata, non rappresentata e malinformata, finisce per non riuscire a dare efficacia al proprio dissenso. Così oggi ci ritroviamo con le novità del *Regolamento* sulla scuola primaria anticipate nella circolare sulle iscrizioni quando ancora pezzi di istituzioni come il *Consiglio di Stato* e la *Conferenza unificata Stato-Regioni* dovevano esprimere i loro pareri, confermando che il potere politico di cui dispone chi ci governa consente decisioni senza

alcun rispetto dei protocolli e delle norme. In questi giorni quindi nelle scuole si vive attendendo con preoccupazione i numeri degli organici che già sappiamo saranno fortemente decurtati per la cancellazione delle compresenze in tutte le classi, sia quelle che erano a modulo che quelle a tempo pieno. Non sappiamo quanto decideranno di spingere sull'acceleratore al ministero, se decideranno di applicare già da quest'anno la massima riduzione che la norma futura gli permetterà di applicare, oppure se sceglieranno di diluire la piena applicazione in due o tre anni. Al termine comunque si perderanno tutte le situazioni di compresenza tra insegnanti di classe e tra essi e gli insegnanti specialisti di inglese (che dovrebbero tornare su classe nel giro di tre anni). È vero che già oggi, per

il concorso di vari fattori, in molte scuole le compresenze sono merce rara; a ciò ha contribuito una norma contrattuale che da dieci anni permette al dirigente di convogliare sulle supplenze brevi gli insegnanti che non hanno programmato l'uso di questi momenti, mentre le riduzioni d'organico del passato avevano già ridotto di molto le compresenze collegate alla seconda lingua. Questa volta però il passo è più netto e produrrà un caos organizzativo diverso in ogni scuola con docenti che completeranno l'orario in altre classi o facendo supplenze. L'effetto sulla didattica sarà ancora più significativo, perché andrà a colpire alcune pratiche che costituivano indubbiamente elementi di qualità della scuola elementare. Scorriamo in rassegna alcune di queste attività che erano possibili in presenza contem-

poranea di due insegnanti e che dal prossimo anno risulteranno cancellate dalla scuola italiana. Partiamo dalle uscite didattiche che permettono di effettuare una didattica collegata al territorio, sia rispetto alla crescita sociale dei bambini (conoscere il proprio quartiere, i giardini, le biblioteche), sia rispetto alle istituzioni culturali esistenti (vedere al museo o al teatro ciò che si è studiato in classe).

Proseguiamo con uno dei cardini della didattica attiva, la suddivisione in gruppi di vario tipo che permettono di attivare pratiche di *cooperative learning* impossibili in aule strapiene (e da settembre anche i numeri relativi agli alunni per classe peggioreranno). Un'altra pratica che verrà a mancare è quella del recupero e consolidamento che si attivano quando si presentano bambini in difficoltà perché appena arrivati da altri paesi, o provenienti da situazioni di disagio o, semplicemente, rimasti indietro con il programma: salterà in questo caso la possibilità di organizzare piccoli gruppi in cui operare in modo maggiormente individualizzato per ridurre le distanze con il resto degli alunni. Inoltre verranno a mancare i momenti di scambio e crescita reciproca degli insegnanti poiché insegnare insieme significa consultarsi e confrontarsi continuamente sia sullo stile didattico sia sul profilo dei bambini e delle bambine.

La cancellazione delle compresenze rischia quindi di ricacciarci tutti dentro le classi a fare una didattica sottovuoto, meno individualizzata, più selettiva, con sempre più scarni momenti di confronto. Tutto ciò è perfettamente in linea con gli obiettivi ideologici di questo governo che quindi ha l'occasione di cogliere due piccioni (economia di spesa sociale e scuola come agente di selezione sociale) con una fava (il *Regolamento* approvato definitivamente il 27 febbraio scorso dal Consiglio dei ministri).

Opporci a questo non sarà per nulla facile e passo dopo passo metteremo a punto tutte le iniziative possibili. Da subito però una mi pare urgente ed improcrastinabile. Questi tre mesi di compresenze che ancora possiamo praticare dobbiamo renderli pubblici, possiamo cioè far sì che i genitori e attraverso di loro l'opinione pubblica si rendano conto di quello che stanno per perdere. Dobbiamo fare lo sforzo di comunicare settimana per settimana a tutti i genitori quello che stiamo facendo nelle ultime compresenze prima della cancellazione ... bastano due righe: "*questa settimana nelle ore di compresenza abbiamo fatto l'uscita al museo, lezione di informatica e musica a gruppi, recupero sulle equivalenze, ecc...* Fino al termine dell'anno scolastico in corso le compresenze continuano". Non permettiamogli di eliminare pezzi di scuola di qualità senza neanche fargliene pagare il dazio.



Il paese dell'arte senza istruzione artistica

Per una riforma condivisa degli istituti artistici

di Claudio Gabriele

Un profondo dissenso si è manifestato dallo scorso autunno per quello che si è abbattuto sul mondo della scuola, segnatamente quello dell'istruzione artistica, in nome della "semplificazione e razionalizzazione ... al fine di raggiungere risultati qualitativi migliori e di più alto profilo" (dallo schema di Piano programmatico del Miur).

Interventi finanziari restrittivi e provvedimenti riformatori, non aderenti alle esigenze diffusamente avvertite di riorganizzazione e riordino di questa tipologia di scuole, hanno provocato un movimento ampio ed insistente di disapprovazione da sud a nord fra gli istituti italiani.

Tuttavia, con una consapevolezza crescente, motivata dalla salvaguardia delle istituzioni scolastiche, riconosciute come beni comuni di un paese a specifica vocazione ambientale ed artistica, si è avvertita la necessità di spostare l'analisi dal piano della critica a quello delle proposte concrete.

Guardando oltre le misure riduttive dei quadri orari con i quali il ministero ha comunicato le proprie previsioni di riforma si è posta all'attenzione e alla condivisione più ampia

la possibilità di un nuovo Liceo Artistico ed un nuovo Istituto d'Arte derivanti dalla ricognizione di quanto già esiste, dal rilevamento degli indirizzi e dell'annesso patrimonio organizzativo, didattico e strumentale, dalla ricerca comune su i principi pedagogici e formativi necessari a ridisegnare una scuola al passo coi tempi. Se al ministero dell'economia e della funzione pubblica è da attribuire la responsabilità decisionale del taglio di 8 miliardi di euro all'istruzione pubblica, al Miur compete il peso delle scelte di un quadro di riferimento, recuperato dal modello della riforma Moratti, non dibattuto, non condiviso e ulteriormente svilito nel proprio carico orario dalla versione Gelmini.

In altre parole, il confronto diretto con gli operatori delle istituzioni artistiche esistenti è mancato o è stato insufficiente per analisi e valutazione dello stato di fatto, elaborazione di idee e proposte. In tali circostanze il ministero ha operato delle opzioni che rischiano di compromettere l'identità se non il diritto di esistenza di un'istituzione storica come gli Istituti d'arte e i Licei artistici.

Appare singolare come gli interventi di riforma previsti per il nuovo Liceo Scientifico e

Classico, che per molti versi rafforzerebbero le proprie specificità formative scientifiche e linguistiche, nel caso dell'istruzione artistica invece, disarticolerebbero le discipline portanti dell'area di indirizzo, alterandone l'incidenza numerica e in conseguenza l'efficacia attuativa sul piano pratico e teorico.

Dallo Schema di Regolamento dello scorso 7 dicembre viene confermato un mutamento radicale rispetto agli indirizzi artistici oggi esistenti nei 350 istituti sparsi nel territorio, in prevalenza di ordinamento tradizionale e sperimentale Michelangelo.

Tre percorsi selettivi di confluenza obbligata per tutti (che hanno il solo merito di ridurre le circa cento varianti di indirizzo proliferate negli anni oltre ogni ragionevole necessità), vengono modellati sul profilo della sperimentazione e dei progetti recepiti e adottati tra un ristretto numero di istituti liceali e d'arte d'Italia con la conseguenza di un cambiamento stravolgente sul resto. Questo fenomeno non trova confronto con quello degli altri licei soprattutto il classico o lo scientifico, investiti dallo stesso processo di riordino.

Si determina infatti, rispetto a questi, l'anomalia di una precoce scelta di tipo professio-

nalizzante che l'alunno dovrà affrontare a metà del secondo anno scolastico, una scelta anti-liceale per così dire, con l'abbandono dal terzo anno di alcune materie che costituiscono la vera base formativa del percorso artistico.

Gli effetti di tutto ciò si sommano all'incremento degli alunni per classe e alle conseguenti condizioni di sovraffollamento, alla riduzione del sostegno degli alunni diversamente abili, al conseguente decremento di personale docente e Ata, alla riduzione delle risorse economiche in generale, lasciando prevedere lo smottamento dell'organizzazione delle istituzioni scolastiche oggi esistenti.

Le iniziative di contrasto ai processi in atto per la trasformazione del sistema scolastico italiano hanno visto nascere una mobilitazione nell'ambito dell'istruzione artistica, scuole di tutte le regioni e coordinamenti di docenti.

Il Cian-Coordinamento degli Istituti Artistici Nazionale - sorto intorno al sito www.istruzioneartistica.it - ha cominciato dall'inizio del nuovo anno ad esprimere in modo progressivo, una paziente, organizzata e costruttiva volontà per condurre all'attenzione delle Commissioni parlamentari, del Consiglio

Nazionale della Pubblica Istruzione, del Ministero dell'Istruzione, del mondo della politica e del sindacato, dei mezzi di comunicazione, della scuola e dell'opinione pubblica, una proposta operativa in grado di preservare i requisiti essenziali di identità degli Istituti artistici adeguandoli alle esigenze di un livello formativo liceale.

Le istanze emergenti da questa proposta, in via preliminare da sottoporre al vaglio delle istituzioni scolastiche, "dovranno riconsiderare il ruolo che hanno gli istituti di istruzione artistica come unico segmento istituzionale propedeutico rivolto alla formazione per l'arte, senza atteggiamenti nostalgici o restaurativi, ma con la consapevolezza che sul piano didattico pedagogico l'esperienza, bilanciata, tra le materie artistiche, pittoriche, plastiche, geometrico-architettoniche, non può essere separata dall'esercizio precoce e continuativo del fare artistico operativo, laboratoriale, progettuale.

Ma affinché questo si possa realizzare sono necessari un Liceo Artistico ed un Istituto d'Arte che, potenziati nella formazione umanistica e scientifica rispetto al passato, abbiano una consistenza oraria delle discipline caratterizzanti l'indirizzo non inferiore ai valori percentuali garantiti per il Liceo Classico o Scientifico (media del 57% per il primo nella riforma Gelmini contro il 35% circa assegnato al Liceo Artistico, rispetto al 60% circa, attuale).

La formulazione di tre indirizzi: Arti figurative, Architettura design ambiente, Audiovisivo multimedia e scenografia, unica nel panorama degli altri Licei della proposta Gelmini, è in contrasto con gli assunti culturali prima accennati e a rischio di precoce specializzazione così come lo sarebbe se per il Liceo Classico si prospettassero indirizzi di formazione filologica o linguistica o storico letteraria.

È indispensabile riconoscere il ruolo irrinunciabile, ma sussidiario, delle discipline audiovisive, della multimedialità e della scenografia, rispetto alle discipline per la formazione artistica. Si tratta di ambiti disciplinari non autosufficienti in cui la dimensione tecnica disgiunta dal presupposto di una seria formazione artistica si schiaccerebbe su un percorso di formazione di tipo professionale.

È indispensabile ed urgente identificare un Liceo Artistico ed un Istituto d'Arte basati in modo sostanziale su una equilibrata equivalenza oraria delle discipline pittoriche, plastiche e geometrico architettoniche che ne costituiscono la struttura portante didattica caratterizzante, ma da articolare, nel caso specifico degli Istituti d'Arte, rispetto alle esigenze laboratoriali connesse ai settori artistici tradizionalmente più consolidati sul territorio" (dal documento del Coordinamento dell'istruzione artistica di Palermo).



Concorsaccio Continuato e Continuativo

Il DdL Aprea e la riedizione del Concorsaccio di Berlinguer

di Anna Grazia Stammati

Con il Disegno di legge Aprea arrivano contemporaneamente a conclusione tanto il percorso iniziato da questo governo con il piano Gelmini-Tremonti quanto quello molto più lungo iniziato dodici anni fa con l'*Autonomia scolastica*, con la quale si è inaugurata una nuova fase della storia della scuola italiana.

Se infatti la cesura con il modello di scuola impostosi nel secondo dopoguerra (1943-1962) è stata determinata dalla grande svolta operata nel 1963, quando il primo governo di centrosinistra ha approvato la legge istitutiva della scuola media unica obbligatoria e gratuita, l'altra grande svolta nel sistema scolastico italiano è stata determinata alla fine degli anni '90, con l'ingresso della *scuola azienda* e il passaggio dal sistema scolastico statale al sistema scolastico integrato *Stato-Regioni-Privato*. Anche in questo caso a determinare il passaggio è stato un governo di centro-sinistra, ma in un contesto e in un clima politico sociale totalmente diverso.

Il pacchetto di norme che costituisce la base della svolta è oramai conosciutissimo (legge sull'*Autonomia* - Riordino dei cicli di Berlinguer - legge di *Parità* - Riforma degli Organi collegiali), ma ciò su

cui bisogna porre l'accento sono alcuni nodi fondamentali posti sin dall'inizio e ancora oggi esistenti: un processo di aziendalizzazione della scuola e il suo adattamento forzoso al modello di conduzione privatistico di tipo aziendale, con il preside che diventa dirigente; l'introduzione di un nuovo modello organizzativo e didattico basato sulla flessibilità, con lo staff dirigenziale e le funzioni obiettivo come immagine di *efficienza ed efficacia* del sistema; l'istruzione che diventa programmazione e progettazione di percorsi modularizzati e segmentati in quanto più facilmente certificabili e quindi spendibili in un presunto futuro mercato del lavoro, con l'imposizione di un processo formativo inteso come puro addestramento al lavoro.

Questo pacchetto di norme ha costituito la base di partenza di tutti i governi che si sono succeduti da allora sino ad ora e dei piani di "riforma" di tutti/e i/e ministri/e (Berlinguer, Moratti, Fioroni, Gelmini), che si sono presentati l'uno come la variazione dell'altro.

In realtà, però, mentre la scuola degli anni settanta si è basata su un modello pedagogico e metodologico-didattico condiviso e socialmente accettato (che doveva essere certamente rivisitato e corretto soprattutto per quanto riguarda la secondaria), la

scuola che emerge dall'*Autonomia* non è il risultato di una qualificata analisi delle trasformazioni in atto nella società (con l'approfondimento del rapporto tra nuovi e vecchi saperi, tra nuove e vecchie modalità di approccio alla conoscenza e di trasferimento delle conoscenze), o di una seria riflessione sul cambiamento della figura e del ruolo dell'intellettuale nell'era della rivoluzione informatica, nella quale sia stata coinvolta la scuola, almeno nella componente docente. Molto più semplicemente la scuola dell'*Autonomia* corrisponde alla 'nuova' idea di società che un'intera classe politica ha maturato (abiurando peraltro ad un patrimonio di ideali e valori che sino a quel momento aveva costituito il centro del proprio mondo valoriale) e al cui interno si pone l'adesione tout court al liberismo e al capitalismo come l'orizzonte entro cui inscrivere la propria azione politica. Attraverso questo è avvenuta l'imposizione di un nuovo 'modello', con lo smantellamento dello stato sociale (come dimostrano tutte le manovre economico-finanziarie dal 1993 ad oggi) e l'inserimento della scuola in quei beni da svendere e da ridurre a mero servizio tra altri servizi, a merce tra le altre merci.

In questo contesto è matura-

ta la legge sull'*Autonomia scolastica* che è stata poi pienamente sposata dai governi di centro destra (che a loro volta hanno nel frattempo abbandonato quella componente 'statalista' che pure ha connotato una certa destra 'sociale') e che dopo dodici anni è arrivata a maturazione con la proposta del disegno di legge Aprea, che si rifà esplicitamente a quel progetto.

L'elemento chiave per comprendere la filosofia di fondo su cui poggia l'intera proposta di legge Aprea è infatti l'introduzione, ed è proprio in apertura che l'Aprea fa una dichiarazione chiarificatrice, laddove dice espressamente che la proposta di legge intende proporre un modello che punti a trasformare radicalmente il governo delle istituzioni scolastiche visto che ancora :

- non si colgono i cambiamenti costituzionali e le innovazioni sulle norme di governo che invece già sono in atto;
 - c'è una iper-regolazione dello Stato;
 - c'è formalismo e controllo delle procedure piuttosto che dei risultati;
 - ci si trova di fronte ad un'anacronistica concezione autarchica dell'organizzazione;
 - si incontra ancora una concezione burocratica del ruolo dei docenti che non ne valorizza pienamente l'autonomia e la responsabilità professionali.
- Continuando poi nella sua sempre più chiarificatrice disamina la Aprea:

1) sferra un attacco alla riforma degli organi collegiali della scuola degli anni settanta perché - e qui bisogna prestare molta attenzione a quello che dice - con i decreti delegati si è cercato di superare il centralismo dello Stato, ma quella riforma ha mostrato, quasi subito, tutti i suoi limiti: eccessivo formalismo centralistico, limitatezza delle risorse, e perciò una continua deresponsabilizzazione della componente dei genitori con l'affievolirsi della loro partecipazione;

2) si ricollega, in un'iniziativa più generale di ammodernamento del sistema educativo, con il processo *autonomistico*, avviato dall'art. 21 L. 59/97. Ciò che sostiene la Aprea, dunque, è che le nostre istituzioni scolastiche sono antiquate, perché non si seguono i cambiamenti costituzionali (la riforma del Titolo V della Costituzione, approvata nel 2001, con il quale lo Stato ha legislato esclusiva solo nel dettare le norme generali; e non si seguono le innovazioni sulle norme di governo che sono già in atto come il già citato art. 21 della L. 59/1997. Per questi motivi la scuola è definita autarchica e burocratica, ancora collegata al modello della scuola anni Settanta (Dpr 416/1974 - Decreti Delegati), che pur avendo avuto con la riforma degli organi collegiali un input positivo verso il superamento del centralismo statalista, non è riuscito nel suo intento.

Quanto scritto ci conferma dunque che il proposito della

Aprea è quello di dar seguito compiutamente tanto a quanto previsto dall'*Autonomia scolastica* tanto a quanto previsto dalla riforma del Titolo V della Costituzione e non ancora reso applicativo nei fatti.

Partendo perciò dal presupposto che, pur essendoci oramai l'*Autonomia scolastica*, non si è operato conseguentemente, né per riscrivere lo stato giuridico degli insegnanti in coerenza con il nuovo paradigma della flessibilità né per modificare le forme di reclutamento né per dare pertinenza alle competenze richieste ai docenti con il trasferimento alle scuole di nuovi poteri, l'onorevole Aprea propone: un nuovo stato giuridico dei docenti; una carriera articolata in tre livelli; maggiori poteri per il dirigente scolastico nell'assumere e nel licenziare; l'istituzione del vice dirigente, sovradeterminato gerarchicamente agli insegnanti; un comitato di valutazione professionale (che sottopone gli insegnanti a valutazione periodica indipendentemente dal passaggio di carriera); un contratto snello che si occupi solo di orario, retribuzione, mobilità, ma non dell'organizzazione della carriera o delle competenze professionali (normate per legge) e nuove modalità di reclutamento.

Quando si analizza poi l'articolazione della carriera degli insegnanti nei tre livelli proposti: docente iniziale, docente ordinario, docente esperto, il richiamo a Berlinguer e al suo famoso *Concorsaccio* - bocciato dai *Cobas* e dalla manifestazione dei centomila indetta dai *Cobas* - è irresistibile. Con una novità però rispetto a quella versione. La Aprea prevede, infatti, che sia gli insegnanti appartenenti al livello iniziale, che quelli appartenenti al livello ordinario, siano sottoposti a valutazioni periodiche da parte del comitato di valutazione professionale, composto dal dirigente, da tre insegnanti esperti della scuola, e da un esponente esterno scelto a livello regionale. Tutto questo indipendentemente dalla richiesta di passaggio di livello, perché il passaggio avviene solamente a domanda e con una ulteriore valutazione (per soli titoli nel passaggio da docente iniziale ordinario, anche con esame per il passaggio da docente ordinario a esperto).

In caso poi di giudizio gravemente negativo e adeguatamente documentato (in ordine all'efficacia dell'azione didattica e formativa, all'impegno professionale nella progettazione e nell'attuazione del piano dell'offerta formativa) si dà luogo alla sospensione temporanea della progressione economica automatica per anzianità del docente.

Insomma, una sorta di *Concorsaccio Continuato e Continuativo* che dà vita all'insegnante *co.co.co* dell'era Aprea-Berlusconi.

Non c'era di meglio per chiudere il cerchio dell'*Autonomia scolastica* e dell'aziendalizzazione della scuola pubblica.



Mission impossible

Diventare docenti nell'era Gelmini

di Giuseppe Domenico Basile

Se non avessimo compreso abbondantemente l'antifona, il decisionista governo Berlusconi continua indisturbato la sua folle corsa verso la demolizione dello stato di diritto e del carattere pubblico dei più importanti settori del nostro paese. Oggetto privilegiato dell'azione di devastazione è ancora una volta l'istruzione pubblica, ritenuta dal ministro Gelmini poco più di un'appendice pericolosa ed antiquata su cui operare tagli indiscriminati ed esperimenti di precarizzazione massiccia. Dopo la legge 133, il contestatissimo dl 137 e le successive modifiche, la proposta di riforma Aprea (attualmente in discussione in Parlamento), l'efficacissima ministra annuncia il meccanismo di formazione e selezione del personale docente che andrà a sostituire l'ormai defunta Siss.

Recentemente, infatti, il "Gruppo di lavoro per la formazione degli insegnanti" (presieduto dal prof. Giorgio Israel e composto esclusivamente da docenti universitari e funzionari del Miur) ha presentato una bozza di regolamento che regola i titoli e le abilitazioni necessarie per poter ricoprire l'ormai ambizioso ruolo di insegnante.

Nello specifico la bozza prevede che per insegnare nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria, gli aspiranti all'insegnamento dovranno aver conseguito una laurea magistrale quinquennale a ciclo unico, comprensiva di tirocinio da avviare dal secondo anno di corso. Per la scuola secondaria di primo e secondo grado sarà richiesta una laurea triennale generica, seguita da una laurea magistrale biennale e da un tirocinio annuale, per un totale di 6 anni (3 + 2 + 1). Infine, per le discipline artistiche, musicali e coreutiche della scuola secondaria di primo e secondo grado, si prevede un biennio accademico di secondo livello seguito da un tirocinio annuale (per un totale di 3), con la possibilità che i percorsi possano essere istituiti dalle stesse istituzioni di alta formazione artistica, musicale e coreutica. Il previsto tirocinio attivo sarà composto da tre diverse tipologie di attività, divise in insegnamenti di scienze dell'educazione, una fase osservativa ed una fase di insegnamento attivo in una

classe, insegnamenti di didattiche disciplinari. Tutte le lauree cui si è accennato, a tutti i livelli, avranno un numero programmato ed una prova di accesso nazionale; il tirocinio abilitante sarà a numero programmato con prova di accesso svolta contestualmente a livello nazionale (con prova scritta e orale) e prevede un esame finale abilitante.

Quanto emerge da questa prima bozza di regolamento, già pronta per essere sottoposta all'approvazione del Consiglio dei Ministri, è la riproposizione di un sistema di formazione e selezione del personale docente fortemente connesso alle esigenze corporative degli interessi accademici. Ciò che appare evidente ad una prima, superficiale, lettura è infatti la volontà del ministro di risarcire l'Accademia di quanto perduto con la recente abolizione delle contestatissime Siss, prevedendo senza mezzi termini per la scuola un ruolo assolutamente marginale nell'itinerario di formazione dei futuri docenti. Se infatti gli "insegnanti tutor" saranno designati dai dirigenti scolastici, spetterà al consiglio di laurea magistrale (dunque all'Università) selezionare attraverso un semplice ed arbitrario colloquio i "tutor coordinatori" del tirocinio stesso. Infine la dicitura "insegnamenti di didattiche disciplinari" o "insegnamenti di scienze dell'educazione" copre in maniera grossolana la necessità di riconfermare insegnamenti divenuti pilastri delle Siss (con tutto il corredo di lottizzazioni e sistemi clientelari di sfruttamento della precarietà giovanile) che nessun governo, neppure il "bulldozer" berlusconiano, poteva andare a tagliare di netto.

In sostanza un aspirante docente si ritrova oggi un percorso di formazione estremamente lungo che fornisce pacchetti di nozioni sempre più immiserite e superficiali, vincola a burocratici e surreali conteggi di crediti e forma sempre meno ad una comprensione critica del mondo contemporaneo.

Parallelamente, ogni livello del percorso di formazione è di fatto sbarrato da una rigida selezione a numero programmato, che rimette in discussione costantemente quanto conseguito fino a quel momento e non sempre si fonda su parametri scientifici di selezione, per non citare l'anno-

sa questione della selezione classista che deriva da questo tipo di metodologie selettive. L'aspirante maestro, dopo il conseguimento della laurea magistrale viene nuovamente costretto ad una valutazione gestita dal consiglio di laurea magistrale (sic!) ed inserito in una corsa all'acquisizione di ore di tirocinio, al superamento di altri esami e alla conclusiva prova di abilitazione. In qualunque Paese ci si aspetterebbe che tutti coloro che superano un percorso oggettivamente massacrante, ormai all'età di circa 27-28 anni, venissero ricompensati con un posto di lavoro decente, in Italia invece l'unica ricompensa per aver studiato per circa 20 anni è la precarietà più nera, priva di ogni reale speranza di inserimento nel mondo del lavoro stabile. Se infatti proviamo ad incrociare quanto finora analizzato con i drastici tagli di personale e di finanziamenti che hanno barbaramente falciato la scuola pubblica (legge 133 ed ex dl 137), con la proposta di dividere in tre fasce i docenti della scuola, con differenti trattamenti giuridici e retributivi (proposta Aprea), con i continui tentativi di ridurre la mobilità sul piano nazionale, fino a costringere i docenti a graduatorie regionali vincolate alla cittadinanza (proposta della Lega Nord), con la riveduta idea di abolire il valore legale del titolo di studio (proposta che trova concordi maggioranza ed opposizione), con la volontà di criminalizzare il diritto di sciopero fino a vietarne la possibilità di indizione (proposta Sacconi), ci rendiamo conto che tale bozza di regolamento si inserisce in un quadro di proporzioni realmente apocalittiche.

Per impedire che il nostro paese perda l'intero patrimonio di giovani formati e che necessitano un inserimento stabile nel mondo del lavoro, per evitare che l'emigrazione giovanile e i fenomeni di brain-drain impoveriscano la vita politica e culturale italiana, per ribadire che il settore della formazione non può essere considerato un accessorio privo di valore e che al contrario sono necessarie nuove politiche di investimento e potenziamento, è necessario ingaggiare una lotta dura contro ogni logica corporativa, al fianco dei lavoratori di tutti i settori, contro ogni forma di precarizzazione.

Il popolo della scuola pubblica e

il BLOG degli scrutini

Domenica 15 marzo si è tenuta a Roma l'Assemblea Nazionale di tutte le componenti della scuola.

L'Assemblea è stata indetta congiuntamente dai Coordinamenti interregionali dei precari del centro sud e del centro nord, riunitisi il 1° marzo scorso a Bologna e Napoli ed ha rappresentato un salto di qualità all'interno dello stesso Coordinamento Nazionale Precari.

Con tale Assemblea, infatti, i precari hanno voluto saldare strettamente la propria lotta contro la devastante politica dei tagli imposta alla scuola statale da parte di Tremonti-Gelmini (con la perdita di circa 132.00 posti di lavoro in tre anni e la definitiva fuoriuscita di altrettanti precari dalla scuola) con quella stessa lotta che i docenti di ruolo, i genitori, il personale Ata, gli studenti, hanno portato avanti e continuano a portare avanti nel comune obiettivo di salvare l'istruzione pubblica statale.

All'Assemblea nazionale hanno partecipato realtà territoriali provenienti dall'intero territorio nazionale che si sono confrontate sui dati riguardanti le iscrizioni (chiuse il 28 febbraio scorso) e i conseguenti tagli agli organici.

Nel corso dell'incontro si sono analizzati gli ulteriori cambiamenti che verranno a determinarsi in seguito alle nuove forme di gerarchizzazione dettate dal disegno di legge Aprea e dalle norme su Formazione e Reclutamento dei docenti (Proposta di Legge Cota e Regolamento sulla Formazione).

Il quadro emerso dal confronto è quello di una profonda e generalizzata preoccupazione per la consistenza dei tagli (in particolare si segnala la penalizzazione del centro-sud, che rischia di dividere in due il paese), l'impoverimento qualitativo e finanziario dell'istruzione statale, che sta determinando un aumento di iscrizioni alle scuole primaria privata (circa il 15% in più rispetto all'anno scorso), lo stato di diffuso disagio che si riscontra sia tra i docenti che tra gli studenti.

Dai primi dati forniti emerge poi che nella scuola primaria solo il 3% delle famiglie che hanno iscritto i propri figli alla prima classe della scuola primaria ha scelto l'orario settimanale di 24 ore con il maestro unico, il 7% ha optato per l'orario di 27 ore, mentre ben il 56% ha scelto l'orario con i moduli a 30 ore e oltre il 34% si è orientata per il tempo pieno. Il che vuol dire la sconfessione del modello di scuola proposto dalla Gelmini e dal governo Berlusconi. Proprio per respingere il piano di interventi proposto dal Governo si sono stabilite forme di mobilitazioni che prevedono una prima fase informativa e una seconda fase di azioni dirette:

- dal 16 marzo al 28 marzo mobilitazioni locali con sit-in, incontri e gazebo informativi presso gli Uffici scolastici provinciali, le scuole o in tutte le sedi ritenute utili, per la diffusione dei dati su organici e tagli e ripercussioni sulla qualità della didattica e della scuola pubblica;
- 25 marzo Convegno Nazionale del Cesp - Centro Studi Scuola Pubblica sul disegno di legge Aprea e i suoi collegati presso l'ITIS "G. Galilei" in Via Conte Verde, 70 a Roma;
- 28 marzo manifestazione generale del popolo della scuola pubblica, con partenza alle ore 15 da piazza della Repubblica a Roma (la manifestazione si inserisce nella più ampia mobilitazione indetta dal sindacalismo di base in difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici per garantire a tutti/e lavoro, reddito, casa, pensioni, servizi pubblici, beni comuni e per il diritto di sciopero e di manifestazione);
- dal 1° aprile al 23 aprile scioperi orari contro il taglio degli organici, da articolare sui singoli territori in corrispondenza dell'invio degli organici alle scuole da parte degli Uffici scolastici provinciali;
- messa in campo, nello stesso periodo, di una iniziativa da parte dei precari presso il Ministero dell'Istruzione in viale Trastevere, così come deciso dal Coordinamento nazionale precari nell'Assemblea nazionale del 1° febbraio;
- "Operazione sicurezza" sempre dal 1° al 23 aprile definizione di una giornata di mobilitazione nazionale per la messa in sicurezza delle aule così come prevede la normativa antincendi e la legge sulla sicurezza;
- 23 aprile sciopero generale dell'intera giornata con il sindacalismo di base (Cobas-Cub-SdL) con manifestazioni regionali;
- istituzione di un blog degli scrutini in vista del boicottaggio degli scrutini di fine anno, proposto dai precari e dalle precarie nell'Assemblea del 1° febbraio, nel quale il popolo della scuola pubblica potrà far arrivare suggerimenti e proposte su tutte le forme ritenute possibili per un "creativo" boicottaggio degli scrutini finali.

L'estinzione degli Ata

di Alessandro Pieretti

La sonora batosta che la legge 133 ha inflitto alla scuola pubblica non poteva risparmiare il personale Ata. È scritto nero su bianco nel capolavoro brunettiano: occorre apportare una "revisione dei criteri e dei parametri per la definizione delle dotazioni organiche del personale Ata delle Istituzioni Scolastiche in modo da conseguire, nel triennio 2009-2011, la riduzione complessiva del 17%".

Dunque, dopo il taglio effettuato dalla Moratti del 3%, da Fioroni di un altro 2% e la previsione di un taglio di 1.000 posti per ciascuno degli a.s. 2009/2010 e 2010/2011 stabiliti dalla Finanziaria 2007, il personale Ata si appresta ad estinguersi, a divenire un optional nella scuola pubblica.

Ecco come Berlusconi e soci risolvono il problema dei tanti Ata precari: licenziamento senza remissione.

I tagli però saranno decisi in ciascuna Regione: la ministra Gelmini lascia mano libera ai Direttori Generali degli Uffici scolastici regionali per la ridefinizione degli organici Ata che a loro volta passano il fiammifero agli Uffici scolastici provinciali: l'importante che la consistenza numerica complessiva non superi la quota che Tremonti-Gelmini hanno fissato. Eppure negli ultimi anni l'amministrazione aveva spolpato al massimo il personale Ata conseguendo notevoli riduzioni di spesa. Intanto con la mancata copertura dei posti liberi con assunzioni stabili ma facendo ricorso ai precari, raggiungendo una percentuale di lavoratori con contratto a tempo determinato pari al 40%.

Ricordiamo, poi, come sono aumentati i carichi di lavoro per gli assistenti amministrativi accollandosi incombenze che prima erano svolte negli Usp (preparare la documentazione per chi va in pensione, ricerca dei supplenti ecc.). Non basta, anche per loro sono previsti tagli.

Non va meglio agli assistenti tecnici che subiscono una notevole riduzione, sempre all'interno del taglio del 17%. In più verranno utilizzati anche come manovalanza (soprattutto nei periodi di sospensione delle attività didattiche) in base all'articolo 7 del Dpr 275/1999. Infatti, durante questi periodi gli assistenti tecnici dovranno, oltre che controllare e preparare i laboratori a loro assegnati, riparare quanto si è rotto durante l'attività scolastica. Tutto questo per un assistente tecnico, analogamente al resto del personale Ata, si traduce in

700 euro lordi in tutto l'anno scolastico. Una miseria a fronte di somme più consistenti che si potrebbero ottenere se solamente il fondo d'istituto fosse suddiviso in maniera più equa, destinando al personale Ata il 30-35%.

Ricordiamo, ancora, le economie realizzate con la stretta sulle sostituzioni del personale Ata che si assenta. Da quando è cresciuto il potere discrezionale di chiamare i supplenti, sono aumentati i casi in cui il personale Ata sostituisce i colleghi assenti ricevendo il 50% delle economie realizzate. Ciò non va bene per niente: è fondamentale che venga chiamato fin da subito il supplente per ridurre i carichi di lavoro e far lavorare un disoccupato.

A peggiorare la situazione è all'orizzonte un'altra questione che non è stata adeguatamente valutata: quella relativa alla nuova normativa sui libri di testo, laddove si prevede che dall'a.s. 2010-2011 dovranno essere disponibili in internet.

La probabile conseguenza sarà un aggravio di lavoro per i collaboratori scolastici che si troveranno a fare un infinito numero di fotocopie (più dell'attuale, già spropositato) di libri interi o capitoli o ricerche, scaricati dai docenti, per le proprie classi. Forse ci sarà minor spesa per le famiglie (se non pagano le fotocopie alla scuola) ma per i collaboratori scolastici sarà lavoro in più, oltre a quello che già fa: pulizie ordinarie, fotocopie, vigilanza, ingresso e uscita fuori orario degli alunni, aiuto e assistenza agli alunni diversamente abili, ecc.

Il quadro si completa, se a tutto ciò aggiungiamo la disavventura che costringe i lavoratori forzatamente trasferiti dagli Enti Locali al personale Ata della scuola a subire una perdita economica compresa tra i 3.000 e i 10.000 euro (a seconda della anzianità maturata nell'Ente Locale di provenienza). Senza alcun riconoscimento della posizione acquisita e impedendo con tutti i mezzi anche la possibilità di ricorrere contro così gravi soprusi.

Il quadro che abbiamo tratteggiato lascia ben poco spazio all'incoscienza ottimismo che il presidente del consiglio predica quotidianamente. È ora di invertire la rotta e che anche il personale Ata dia segnali di disponibilità ad autorganizzarsi, a partecipare maggiormente alle mobilitazioni a prendere nelle mani le sorti del proprio futuro. Una possibilità sarebbe anche la massiccia partecipazione allo sciopero del 23 aprile, indetto dal sindacalismo di base.



Solidarietà Cobas

Il 5 x mille a Azimut. Un contributo ai progetti internazionali dei Cobas

Codice Fiscale 97342300585

Progetti realizzati

La musica per crescere!

2005 / Roma - Il progetto era finalizzato all'adeguamento di una sala prove e registrazione musicale nei locali dell'Associazione "Il Grande Cocomero". Scopo dell'iniziativa è stato quello di realizzare laboratori musicali rivolti agli adolescenti ricoverati presso il reparto di *Neuro Psichiatria Infantile* del *Policlinico Umberto I* Roma.

Coscienza sociale e attività per i giovani lavoratori arabi in Israele

2005 / Israele - Iniziativa in sostegno ai giovani lavoratori arabi in Israele espulsi dalla scuola e indirizzati al lavoro in età molto giovane. In collaborazione con *WAC - Workers Advice Center*, il progetto gestisce un movimento nel quale i giovani vengono educati a valori quali la giustizia sociale, la responsabilità di gruppo, il volontariato nella società, l'opposizione all'occupazione militare, l'appoggio all'autodeterminazione della nazione palestinese e all'internazionalismo.

Innovazione educativa nelle scuole palestinesi

2007 / West-Bank - Il progetto ha promosso il miglioramento qualitativo della scuola pubblica e dell'insegnamento attraverso la riqualificazione dei docenti, il cambiamento dei curricula scolastici, l'integrazione dei programmi e lo sviluppo di metodi d'insegnamento omogenei e innovativi. Sono stati formati 360 insegnanti e dirigenti scolastici anche mediante l'assegnazione di borse di studio per partecipare a tirocini presso Università italiane.

La patologia del piedetorto. Trasferimento di conoscenze in ambito sanitario tra l'Italia (Roma) e la Tanzania (Mara Region - Bunda District)

2007 / Roma - L'iniziativa ha permesso di operare 4 bambini della Tanzania affetti dalla patologia del "piede-torto" e di formare 2 medici e un'infermiera tanzaniani, attraverso una partecipazione diretta ad interventi chirurgici. Il personale medico formato in Italia ha contribuito a diffondere le conoscenze acquisite ad altri medici del Distretto di Bunda in Tanzania.

Progetti in corso

Turismo Responsabile e micro-imprenditoria per le comunità locali della Mata Atlantica del Brasile

2009 / Brasile - Il progetto prevede di fornire un supporto logistico (inadeguatezza delle strutture ricettive) e tecnico-formativo per lo sviluppo di micro-imprese presso le comunità locali, mediante l'ideazione di itinerari turistici autogestiti. L'area considerata è abitata da comunità che vivono situazioni di forte esclusione sociale (gruppi indigeni, pescatori, ex-schiavi afrodiscendenti) e possiede evidenti capacità attrattive di carattere naturalistico e storico-antropologico.

Scuola Permanente di Formazione di Leader in 5 regioni della Colombia

2009 / Colombia - Il progetto prevede di realizzare una scuola permanente di formazione di leader comunitari promossa dalla organizzazione colombiana *COS-PACC*, nata dopo l'offensiva paramilitare contro le organizzazioni sociali a metà degli anni '90. La Scuola ricopre un ruolo fondamentale nella formazione politica dei dirigenti delle organizzazioni sociali del Paese.

La musica per crescere! - Seconda Fase

2009 / Roma - È stata avviata la seconda fase del progetto con l'Associazione "Il Grande Cocomero" attraverso l'allestimento di un piccolo studio di registrazione.

Progetti presentati (in attesa di finanziamento)

Salute materno-infantile. Sala operatoria e campagne di prevenzione e sensibilizzazione in Tanzania (Regione Mara - Distretto Bunda)

Tanzania - Il progetto viene realizzato in consorzio con *Arcs-Arci Cultura e Sviluppo*, il *Policlinico Umberto I* e diversi partner della Tanzania. È stato presentato alla Dgcs del Ministero degli Affari Esteri. Si prevede di creare una sala operatoria e di formare il personale medico e paramedico sulla salute materno-infantile presso l'Ospedale di Manyamanyama nel Nord della Tanzania. Si realizzerà anche una campagna di prevenzione (per 5.000 beneficiari), attraverso la creazione di un'Unità Sanitaria Mobile, presso i villaggi del Distretto di Bunda.

Scuole altrove

Italia - Il progetto è stato presentato, in partenariato con il *Cesp - Centro Studi per la Scuola Pubblica*, al *Dipartimento per le politiche giovanili e le attività sportive* ed ha l'obiettivo di favorire il rispetto degli altri al fine di rimuovere pregiudizi e sentimenti xenofobi. Si prevede di intervenire in 3 scuole secondarie di 2° grado in 9 regioni italiane: Piemonte, Friuli, Emilia, Toscana, Sardegna, Abruzzo, Lazio, Campania, Sicilia.

Il diritto allo studio. Scuola nel carcere di Rebibbia

Roma - Il progetto è stato presentato in partenariato con il *Cesp - Centro Studi per la Scuola Pubblica*. Si interviene nel plesso penale del carcere di Rebibbia, perseguendo i seguenti obiettivi: 1. rafforzare le potenzialità di apprendimento degli studenti-detenuiti migliorando la qualità didattica; 2. accrescere le competenze del corpo insegnante all'interno delle carceri.

Turismo Responsabile e micro-imprenditoria per le comunità locali della Mata Atlantica del Brasile - Seconda fase

È stato presentato un progetto che intende completare l'iniziativa in corso, attraverso il coinvolgimento di due nuove comunità locali e la realizzazione di corsi di formazione sulla filosofia del turismo responsabile.

Entro breve sarà completato il sito - www.azimutonlus.it

Un'insultante e lemosina

Contratto Scuola: complicità Cisl, Uil, Snals e Gilda e mugugni Cgil

di Piero Castello
ed Enrico Bernocchi

Il 17 dicembre scorso Cisl, Uil, Snals e Gilda hanno firmato l'ipotesi di Ccnl della scuola per il biennio economico 2008/2009. Il 23 gennaio 2009, nonostante il diniego della Cgil, l'ipotesi è stata firmata definitivamente. Vediamo gli aumenti salariali previsti, tenendo conto che le somme sono lorde (per ottenere il "netto" reale in busta paga bisogna togliere intorno al 40%), riferite a uno stipendio intermedio (docente scuole elementare e collaboratore scolastico entrambi con 21 anni di anzianità) e indicano l'aumento mensile:

- da aprile a giugno 2008: 8 euro per i docenti e 6,5 per gli Ata;
- da luglio a dicembre 2008: 13,5 euro per i docenti e 10,5 per gli Ata, l'aumento comprende ed assorbe il precedente;
- da gennaio a dicembre 2009: 77 euro per i docenti e 55 per gli Ata, l'aumento comprende ed assorbe i precedenti.

Questi miserabili ed umilianti aumenti, stanno a significare:

- un aumento reale netto a regime mai così basso nella storia dei contratti della scuola: da 38 (inizio carriera alle elementari) a 60 euro (fine carriera alle superiori) per i docenti; dai 28 (inizio carriera) ai 40 euro (fine carriera) per gli Ata;
- che per il 2008 è stata pagata solo l'Indennità di vacanza contrattuale-Ivc (e niente per i primi 3 mesi!) e che quindi l'aumento contrattuale ha riguardato solo il 2009, realizzando così di fatto il passaggio dal contratto biennale (2006-2007) a quello triennale (2006-2007-2008), passaggio la cui formalizzazione sarà la prossima fregatura che governo e sindacati concertativi vogliono rifilarci;
- un aumento nel biennio 2008-2009 pari al 3,2% a fronte di una inflazione la quale sarà nel biennio superiore al 6%, visto che per il solo 2008 è stata secondo l'Istat del 3,3%. Il tutto si tradurrà in una perdita reale di salario (altro che aumenti!) di circa 550 euro per il 2008 e 1.000 per il 2009.

Prosegue insomma, l'erosione dei salari (iniziata nel 1992) dovuta all'inflazione, con la progressiva diminuzione del loro potere d'acquisto. La tabella a fianco documenta appunto quanto hanno perso i lavoratori della scuola negli ultimi 17 anni, confrontandoli

con quelli che sarebbero gli stipendi oggi per effetto del solo incremento dell'indice dell'aumento dei prezzi per le Famiglie degli Operai ed Impiegati - Foi registrato dall'Istat e che veniva applicato automaticamente (la "scala mobile") per adeguare il salario dei lavoratori dipendenti all'aumento dei prezzi. E questo infausto, degradante, insultante contratto è stato siglato dai sindacati "firmatoli" senza alcuna iniziativa di lotta, senza neanche un'ora di sciopero, senza uno straccio di vera trattativa, con l'accettazione supina e complice della miseria che Brunetta & Tremonti sono stati disposti ad elargire con la motivazione, oltre che della "difficilissima situazione finanziaria", che "il governo Prodi non aveva stanziato niente nella finanziaria 2008". Non abbiamo dubbi sulle gravissime responsabilità dei governi di centrosinistra nell'immiserimento della scuola pubblica e di docenti ed Ata, ma queste cifre gridano comunque vendetta, tanto più in un momento come questo in cui i salariati, i settori popolari sono/saranno, investiti da una crisi senza precedenti e continuano gli aiuti a banche, speculatori finanziari, imprenditori proditoriamente falliti. È interessante segnalare l'intensa attività di disinformazione dei media sulla reale consistenza degli aumenti previsti con questo contratto. In particolare ci riferiamo a quanto pubblicato lo scorso 4 febbraio da *Il Sole24ore* che, a corredo di un documentato articolo sugli aumenti agli statali, ha posto la seguente tabella:

L'adeguamento nella busta paga di febbraio			
Comparto	Aumento a regime	I.V.C.	Totale lordo
Ministeri	70,00	53,40	123,40
Agenzie fiscali	76,70	66,30	143,00
Scuola	73,10	53,90	133,00

Fonte: Ministero della Pubblica Amministrazione. Dati in euro

Strabiliante! Secondo il ministero (e l'autorevole quotidiano di *Confindustria*) i lavoratori della scuola (ma il discorso vale anche per gli altri dipendenti del pubblico impiego) riceveranno un aumento medio di 133 euro lordi, cifra ottenuta sommando l'aumento contrattuale e l'Ivc. Ovviamente la cifra media reale è solo di 73,10 euro lordi (in quanto essa assorbe l'Ivc corrisposta nel 2008) che diventano circa 44 euro netti. L'importante è fare opera di propaganda sbandierando aumenti tripli rispetto alla realtà.

L'Indennità di Vacanza Contrattuale
Questo contratto consente di mettere a fuoco quanto questo "istituto" salariale, introdotto contestualmente alla

far inserire al comma 5 dell'art. 1 la seguente frase: "Per l'erogazione di detta indennità si applica la procedura contrattuale di cui agli artt. 47 e 48 del decreto legislativo n. 165/2001", con il che scompare il carattere automatico dell'Ivc. Brunetta ha riesumato l'originale carattere automatico, aggirando i sindacati firmatari del contratto (in particolare la Cgil che inizialmente aveva tentato un flebile mugugno) e ha "fregato" tutti i lavoratori della scuola e del pubblico impiego, imponendo l'Ivc come sostitutiva del Ccnl della scuola 2007 a 8 euro lordi al mese.

almeno a tutti i lavoratori interessati;

- 2) realizzazione di assemblee in tutti i luoghi di lavoro per discutere ed emendare la piattaforma iniziale;
- 3) sintesi delle piattaforme da presentare eventualmente contrapposte alle assemblee;
- 4) esercizio del diritto di assemblea da parte di tutti sindacati e dei lavoratori autoconvocati;
- 5) trasparenza e chiarezza di tutte le fasi contrattuali e pubblicazione delle discussioni avvenute ai tavoli della contrattazione;
- 6) possibilità di indire referendum "istituzionali" ossia verificabili in ogni loro fase e so-

Scuola - Confronto stipendi 1990/2009					
	Dpr 399/88 in lire	rivalutazione gennaio 2009 - euro	Ccnl 2009 euro	variazione euro	variazione % sul 2009
Coll. scolastico	24.480.000	21.928	17.924	- 4.004	- 22,3
Ass. amm.-tecn.	27.936.000	25.024	20.454	- 4.570	- 22,3
D.s.g.a.	32.268.000	28.905	29.431	+ 526	+ 1,8
Docente mat.-elem.	32.268.000	28.905	25.756	- 3.149	- 12,2
Doc. diplomato II gr.	34.008.000	30.463	25.756	- 4.707	- 18,3
Docente media	36.036.000	32.280	28.047	- 4.233	- 15,1
Doc. laureato II gr.	38.184.000	34.204	28.831	- 5.373	- 18,6

Stipendio annuo lordo percepito nel maggio 1990 (il cosiddetto "Contratto Cobas"), per tutti i profili professionali con 20 anni di anzianità e la sua rivalutazione a gennaio 2009 (indice Istat inflazione Famiglie Operai Impiegati-FOI) a confronto con i valori (stipendio tabellare + Rpd o Cia o Indennità di direzione minima) previsti dal Ccnl Scuola sottoscritto il 23 gennaio 2009 per le corrispondenti tipologie di personale.

abrogazione della *Scala Mobile*, sia inconsistente e fortemente penalizzante per tutti i lavoratori dipendenti. Come si è arrivati agli 8 euro in media per l'anno 2008? Il calcolo è stato esatto e rigoroso rispetto al testo istitutivo dell'Ivc: niente per i primi tre mesi dopo la scadenza del contratto precedente, il 30% da aprile a giugno, il 50% da luglio a dicembre. Ma sono percentuali calcolate sulla inflazione programmata che per il 2008 era dell'1,6% mentre l'inflazione rilevata dall'Istat è stata del 3,3%, per cui gli 8 euro corrispondono allo 0,4%. Si può ben dire quindi che programmaticamente e lucidamente l'aumento è stato inferiore ad 1/8 dell'inflazione e che i nostri stipendi

Il referendum della Cgil
Un'altra fregatura ai danni dei lavoratori della scuola è il referendum sul contratto indetto dalla Cgil. La sola parola referendum evoca nei cittadini un'aura di democrazia e un'accezione positiva che nell'esperienza attuale viene declinata nel suo esatto opposto: una pessima esperienza di antidemocrazia. In primo luogo le modalità di indizione e svolgimento del referendum che per larghissima parte dei lavoratori si svolge clandestinamente, con scarsissima possibilità di partecipazione e senza nessuna possibilità di verifica. Le poche votazioni che si sono svolte nelle scuole non hanno garantito nessun livello di partecipazione, non si sa come sia avvenuta l'identificazione dei votanti e lo scrutinio dei voti, ma questo è niente rispetto alla possibilità di votare nelle sedi territoriali della Cgil. Il tutto è addirittura meno serio di un qualsiasi sondaggio commissionato da politici o quotidiani ad un'agenzia specializzata. Ma quello che più conta è il contesto in cui è avvenuto, che è importante analizzare anche per smontare il "feticcio referendum" che si sta affermando tra i lavoratori e tra settori sindacali anche di sinistra quali la Fiom, la quale ha invocato il referendum al termine delle ultime fasi contrattuali. Un referendum avrebbe senso se si inserisse in un percorso democratico dalle tappe ineludibili:

- 1) presentazione e pubblicazione di piattaforme contrattuali articolate e distinte,

prattutto su obiettivi contrapposti. Ve lo immaginate l'attuale referendum che dovrebbe far scegliere i lavoratori della scuola tra gli umilianti 70 euro attuali e l'esaltante niente di chi voterebbe contro? Senza questo percorso il referendum non potrà che avere esiti negativi sia sul piano dei contenuti che su quello procedurale, una moina a scapito dei lavoratori e della democrazia.

È ora che si volti pagina: i soldi ci sono, dobbiamo ottenere che finalmente vengano dati ai lavoratori e non ancora e sempre ai "soliti noti"!

La crisi economica la paghino i padroni e non i lavoratori! La via di uscita è la crescita dei salari e dei servizi per i lavoratori dipendenti, misure contro il parassitismo delle rendite finanziarie e dei profitti, la ripresa del conflitto su una piattaforma che preveda, in primo luogo:

- un aumento di 300 euro mensili, per il parziale recupero della perdita di potere d'acquisto dei salari negli ultimi anni (vedi tabella sopra), tutto nello stipendio base tabellare;
- reintroduzione di un automatismo che mantenga in linea gli stipendi con l'aumento dei prezzi (una *nuova Scala Mobile*);
- conglobare il compenso individuale accessorio per gli Ata e la retribuzione professionale docente nello stipendio base tabellare;
- assunzione a tempo indeterminato dei precari su tutti i posti vacanti.



Confindustria: le mani sulla scuola

di Giovanni Bruno

Fin dagli anni '90 la scuola italiana è stata al centro dell'interesse di parte padronale, con interventi sempre più diretti e invasivi nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale. L'attacco si è sviluppato su più piani: quello ideologico, teso a far penetrare nella scuola una visione unilaterale e acritica del sistema capital-liberistico; quello pragmatico, con lo scopo di far funzionare le scuole come imprese e plasmare insegnanti e studenti alla mentalità privatistico-aziendalista; quello strategico, con la finalità di utilizzare il sistema pubblico, opportunamente integrato con quello privato (delle scuole paritarie e dei corsi professionalizzanti), al fine di avere un canale diretto alla formazione di manodopera e di quadri intellettuali con mentalità e competenze aziendalistiche.

Per ottenere tutto questo la svolta della *Autonomia scolastica* è stata decisiva e necessaria: ricordiamo che la stagione delle riforme in senso autonomista si è aperta con Giancarlo Lombardi (un imprenditore che è stato anche vice-presidente di *Confindustria*) come ministro della pubblica istruzione durante l'allora "governo tecnico" Dini nel 1995, per proseguire poi in maniera organica con Berlinguer e sviluppando suc-

cessivamente, in sostanziale continuità, la scuola dell'autonomia e dell'orientamento verso il mondo/mercato del lavoro.

L'attenzione padronale verso la scuola si è andato in questi anni sempre più accentuando: i convegni dell'associazione *TreLLe*, gli interventi su *Il Sole 24 ore* e i "suggerimenti" e le proposte di *Confindustria* sono divenute sempre più insistenti e, purtroppo, efficaci. Nei vari passaggi che si sono attuati in questi anni, susseguendosi i ministri e i governi, l'alternanza tra centro destra e centrosinistra ha prodotto oscillazioni formali, modificazioni particolari dovute a differenti approcci pedagogici e distinti referenti sociali (grande impresa nonché mondo delle cooperative nel caso del centrosinistra, prevalentemente piccola e media impresa nel caso del centrodestra), ma la sostanza e la continuità nel perseguimento dell'obiettivo di piegare la scuola alle esigenze delle imprese non ha avuto soste.

Da allora non si è fatto altro che parlare della necessità che la scuola sia al servizio delle esigenze del lavoro, che la formazione (culturale e professionale) non sia staccata dalle esigenze del mercato, che i territori abbiano la loro centralità nelle scelte didattiche: un vero e proprio fuoco di fila per destabilizzare la scuola dell'istruzione e del di-

ritto alla studio ed instaurare la scuola azienda al servizio del mercato e delle imprese. La cosa più impressionante è che i risultati ci sono stati: se andiamo a vedere quali sono state le richieste, i desiderata della *Confindustria*, possiamo vedere che molti aspetti sono già stati recepiti, mentre altri attendono l'approvazione definitiva, ma sono già in fase di proposta avanzata (vedi le proposte di legge Aprea e poi Cota, per il riordino dell'ordinamento scolastico).

Se andiamo a cercare tra i documenti dedicati da *Confindustria* alla scuola e al sistema dell'istruzione e della formazione professionale, ne troviamo innumerevoli le cui linee di intervento sono state attuate realmente o sono in via di compimento. In un convegno tenutosi nel 2001 a Parma sono state tracciate le linee guida per una nuova scuola, che sono riportate nel documento *Azioni per la competitività - Le proposte di Confindustria per il paese*; emerge in modo sconcertante come buona parte dei punti individuati da *Confindustria* siano esattamente ricalcati dai provvedimenti di riforma attuati da Moratti, Fioroni, e adesso proposti da Gelmini. Indichiamo i più significativi:

- innalzare la qualità media e promuovere punti di eccellenza, attraverso una politica d'investimenti per la creazione di nuove strutture formati-

ve e per l'innovazione di quelle esistenti;

- completare il processo di decentramento per avvicinare l'offerta formativa ai bisogni del territorio;

- raccordare in modo stabile l'offerta formativa a livello territoriale ai fabbisogni di professionalità espressi dal mondo produttivo;

- valorizzare le possibilità di formazione applicativa e l'integrazione tra scuola, università e formazione professionale, sia nella formazione iniziale (orientamento, stage, docenze aziendali, apprendistato, formazione aziendale) che permanente;

- sviluppare le funzioni di ricerca e sviluppo a tutti i livelli, ma in particolare nell'istruzione superiore, incoraggiando il legame con le imprese;

- agire sulla struttura del finanziamento pubblico modificandone radicalmente i meccanismi di funzionamento;

- liberalizzare gli erogatori del servizio pubblico (scuole e università pienamente autonome sul piano finanziario e gestionale).

Non mancano inoltre indicazioni pratiche per rendere efficace il "passaggio da un modello centralizzato di istruzione ad uno autonomo": occorre infatti prevedere "un controllo della qualità del prodotto che può essere realizzato mediante l'istituzione di organismi di valutazione indipendenti, che accertino la qualità dell'offerta formativa delle scuole, dei corsi di formazione professionale e dei corsi universitari". Infine, "ai fini del miglioramento della qualità delle risorse umane nella Pubblica Amministrazione può essere utile abolire il valore legale del titolo di studio, adottando sistemi di valutazione che tengano conto delle reali competenze possedute". La coincidenza tra le indicazioni di *Confindustria* e le "riforme" attuate e in discussione è evidente e limpido. Se nel 2001 i piani di *Confindustria* per la scuola avevano ancora un carattere generale e orientativo, programmatico, nel 2008 ormai la *Confindustria* detta al governo e al *Miur* le linee di intervento entrando anche nei dettagli politico-organizzativi per il riordino degli istituti superiori. Nella Conferenza su *Action Plan per l'istruzione tecnica* dell'ottobre 2008, *Confindustria* ribadisce una serie di orientamenti e di "suggerimenti" per la riforma scolastica, orientata prevalentemente verso la formazione tecnico-professionale, in cui emergono anche in questo caso coincidenze sempre più marcate con le riforme della Gelmini e con la proposta di legge presentata da Valentina Aprea. Il documento, diviso in sezioni, presenta nella sezione dei *Contenuti* una richiesta di ampliamento di autonomia per le scuole, a cui va affidato uno spazio di almeno il 10% del quadro orario "per rispondere ai bisogni individuati in sede locale", e indica l'inse-

gnamento di una sola lingua straniera, ovviamente l'inglese, in quanto non sarebbe realistico "l'insegnamento di una seconda lingua". Anche per le scienze si pensa ad una riunificazione degli insegnamenti a carattere scientifico, con il "ricorso a classi atipiche per evitare le rigidità delle attuali classi di concorso che vanno riformate e semplificate". Ma è nella sezione *Governance* che si entra nel merito, indicando la necessità di "istituire per gli istituti tecnici un Consiglio di amministrazione, con effettivi poteri di governo": qualora il nome *Consiglio di Amministrazione* disturbasse, si può anche ricorrere ad un altro nome (bontà loro!). Per quanto riguarda le *Risorse umane*, cioè il personale docente, "gli istituti tecnici debbono poter scegliere in autonomia (ed in raccordo con le imprese di produzione e servizi più vicine al proprio indirizzo di studi) almeno il personale di materie tecniche, tecnici di laboratorio, ufficio tecnico".

Ovviamente, queste figure devono "essere svincolate dalle classi di concorso e dall'assegnazione centralizzata", con buona pace di ogni concorso pubblico con cui si deve accedere nelle scuole pubbliche italiane.

Non contenta di aver dettato modalità contenutistiche e organizzative, *Confindustria* indica anche cosa fare a livello legislativo e di regolamento, con un provvedimento normativo specifico oppure attribuendo agli istituti tecnici autonomia statutaria.

Una ultima nota rispetto alle *Valutazioni e titoli finali*: *Confindustria* punta direttamente all'eliminazione del valore legale del titolo, accentuando l'attenzione sulle competenze "effettivamente acquisite"; interessante è però, anche in questo caso, l'indicazione in dettaglio sulla commissione di esame, di cui "deve far parte un rappresentante designato dalle realtà economiche e produttive del territorio con comprovata esperienza di lavoro nell'ambito cui si riferisce il titolo finale", come a dire che la valutazione della preparazione di un candidato all'esame dovrebbe essere sottratta al personale deputato a valutare la preparazione scolastica e professionale, cioè gli insegnanti.

Molto è già stato recepito, vedremo nei prossimi mesi quanto ancora la scuola sarà terra di conquista da parte della *Confindustria*. Spetta al movimento impedire che si realizzi il piano di confindustrializzazione della scuola pubblica.

Le foto di questo numero testimoniano momenti di didattica nella scuola italiana degli anni '70



Rinunci a Satana?

Crocifisso e libertà di espressione

di Nicola Giua

Dopo qualche giorno dall'inizio delle lezioni dell'anno scolastico 2008/2009 alcuni studenti di una classe dell'Istituto Professionale per i Servizi "Casagrande" di Terni, nella quale il collega Franco Coppoli insegna da quest'anno materie letterarie, hanno deciso di esporre un simbolo religioso particolare (nella fattispecie un crocifisso sistemato alla parete dell'aula alle spalle della cattedra).

Il collega Coppoli ha quindi discusso con i ragazzi e le ragazze della classe ed ha comunicato che nelle proprie ore avrebbe tolto il crocifisso dalla parete per riappenderlo alla fine delle lezioni. A tale riguardo è utile sapere che nelle altre tre classi nelle quali insegna Franco Coppoli ed in altre aule dell'Istituto non vi è alcun crocifisso.

In una successiva assemblea di classe gli studenti hanno deciso a maggioranza che intendevano mantenere il simbolo religioso nell'aula e, a tal punto il dirigente scolastico, prof. Giuseppe Metastasio, ha inviato una circolare a tutti i docenti e, non assumendosi alcuna responsabilità in materia ma "usando" il voto maggioritario dell'assemblea di classe, richiedeva ai docenti di "rispettare" la scelta degli studenti dichiarandola: "coerente con la cultura italiana che ha nel pensiero cristiano una componente fondamentale e con le leggi e la Costituzione di questo paese".

Il dirigente, quindi, da un punto di vista "tecnico" invece di richiamarsi alla eventuale normativa sugli arredi scolastici (che riteniamo ormai inesistente e contro cui avremmo chiaramente usato tutti gli opportuni rimedi giuridici) non si è assunto nessuna responsabilità diretta e, ribadiamo, ha usato strumentalmente il parere espresso dalla maggioranza dell'assemblea studentesca di classe che, notoriamente, non è organismo

preposto a questo tipo di decisioni.

Convinto che la scuola pubblica debba sempre garantire la neutralità degli ambienti formativi, ed il loro carattere inclusivo, Franco ha proseguito con gli studenti della classe un interessante confronto al fine di ristabilire la dovuta neutralità degli spazi. Il confronto/scambio è stato positivo e con i ragazzi sono stati discussi i principi che stavano alla base della sua presa di posizione in relazione all'esclusione di qualsiasi forma di discriminazione, che può essere vissuta da ciascuno, per via dell'esposizione di un simbolo particolare che rappresenta una specifica religione. Ed ovviamente si è anche discusso sull'importanza della libertà di insegnamento, garantita dalla Costituzione, sul principio costituzionale della separazione tra stato e chiesa ed è stato ricordato che sulle questioni etiche non deve prevalere il pericoloso principio della "dittatura della maggioranza" bensì quello di non discriminazione. Con gli studenti si raggiunse, quindi, l'accordo che nelle proprie ore Franco avrebbe rimosso il crocifisso per riappenderlo alla fine delle lezioni.

Riteniamo che la scelta di rendere laica la classe nelle ore di lezione di materie letterarie e storia, senza voler intaccare la libertà di insegnamento degli altri insegnanti, sia stata da parte di Franco una scelta non solo motivata didatticamente ed eticamente ma che ha offerto un utile pretesto per iniziare con gli studenti e le studentesse un importante percorso formativo.

Ciononostante il dirigente scolastico ha inteso estremizzare la questione ed ha successivamente (ed incredibilmente) dato disposizioni affinché si provvedesse a fissare con un tassello il crocifisso alla parete e, visto che Franco Coppoli non ha inteso recedere dai propri principi ed ha continuato a rimuovere il crocifisso nelle proprie ore di le-

zione, da questo momento la questione ha assunto una piega legale, e disciplinare.

In un successivo Consiglio di classe dei primi di novembre si è discusso in maniera assolutamente serena della questione e lo stesso Consiglio non ha assunto alcuna delibera in merito.

Il prof. Metastasio ha, invece, inviato diverse diffide a Franco Coppoli con le quali ordinava di non rimuovere il crocifisso (sempre con la risibile motivazione legata alla scelta della maggioranza degli studenti della classe), ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica, con il quale richiedeva di verificare se nell'atteggiamento del docente fossero ravvisabili reati ed, infine, ha attivato un procedimento disciplinare contestando quanto accaduto quale violazione disciplinare ed inviando gli atti alla Direzione scolastica regionale dell'Umbria.

A seguito di tale procedura disciplinare lo scorso 16 febbraio 2009 (con una tempistica assolutamente accelerata rispetto al solito) il dirigente dell'Ufficio scolastico provinciale di Terni ha emesso l'inaudita ed oltraggiosa sanzione disciplinare della sospensione dall'insegnamento e dallo stipendio per 30 giorni nei confronti di Franco Coppoli.

Tale provvedimento disciplinare veniva comminato sulla base del parere del Consiglio di disciplina per il personale docente del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione (Cnpi), riunito il giorno 11 febbraio che si esprimeva così: "che al prof. Coppoli Franco debba essere irrogata la sanzione disciplinare della sospensione dall'insegnamento per 30 giorni ai sensi e per gli effetti degli artt. 494 lettera a) e 497 del D.L.vo 297/94".

Tale parere del Consiglio di disciplina per il personale docente del Cnpi affermava che: 1. "verificata la reiterazione di un comportamento posto in

essere in contrasto con la volontà espressa dalla maggioranza degli alunni";

2. "considerato che siffatta volontà, portata inizialmente a conoscenza di tutti gli alunni e i docenti della classe coinvolta con circolare del dirigente scolastico 25/65 del 21.10.08 era stata successivamente oggetto di reiterata diffida (prot. n.12/ris del 23.10.2008 e prot. n. 17 ris. del 6.11.2008) e, pertanto, andava rispettata in ottemperanza alla normativa vigente";

3. "valutato come pretestuoso il richiamo alla libertà di insegnamento in quanto smentito dai comportamenti successivi perpetrati dal docente in mancato raccordo con la volontà ulteriormente espressa dal consiglio di classe";

4. "ritenuto, pertanto, che il docente è venuto meno coscientemente all'obbligo di rapportarsi con gli organi collegiali al fine del raggiungimento di condivisi obiettivi";

5. "valutato, altresì, il gesto di togliere e mettere" il crocifisso, legandolo all'ingresso in aula di un insegnante, non educativo in quanto non tiene conto della particolare sensibilità di soggetti in fase evolutiva, a lui affidati";

6. "Ritenuto che l'interessato, con il comportamento complessivamente posto in essere e nonostante le motivazioni da lui addotte, sia venuto meno ai doveri, alle responsabilità e alla correttezza cui deve essere sempre improntata l'azione e la condotta di un docente, considerata la funzione formativa ed educativa dello stesso".

Ribadiamo che la sanzione,

ed il parere del Consiglio di disciplina, sono assolutamente inauditi ed oltraggiosi (oltre che privi di alcun supporto giuridico) e che con tali provvedimenti repressivi, ed assolutamente privi di alcuna seria motivazione, l'integralismo religioso fa un altro minaccioso passo avanti nella scuola italiana.

Con questo atto si colpisce ancora la laicità della scuola ed è assolutamente clamorosa l'impronta politica e sindacale dei protagonisti dell'ennesimo assalto clericale. Il dirigente scolastico Giuseppe Metastasio, promotore del procedimento disciplinare, è candidato del PD alle primarie a presidente della provincia di Terni, nella stessa area politica pare navighino le dirigenze ombre degli uffici scolastici, mentre i componenti del Consiglio di Disciplina del Cnpi coprono l'intero arco dei sindacati concertativi. Anche in questa storia paiono confermati i motivi che hanno portato la cosiddetta "sinistra" alla subordinazione totale ai valori clerico-reazionari del Vaticano e del berlusconismo imperante, alla disgregazione ed all'inutilità sociale che possiamo quotidianamente registrare.

È importante ricordare che Franco Coppoli è un rappresentante sindacale dei Cobas della Scuola e che da molti

anni (tanti da precario), coscienza critica e pungolo costante dentro i movimenti e contro il sistema, senza reticenze ed ipocrisie, porta avanti battaglie di civiltà e di tutela dei più deboli, dentro e fuori la scuola.

È utile notare che i ragazzi e le ragazze della classe interessata non hanno mai parlato e/o scritto sulla vicenda mentre il dirigente scolastico e svariati soloni (giovani e meno giovani) sono intervenuti sulla stampa locale e nazionale per attaccare le sue azioni in maniera assolutamente indecorosa.

Da tutta Italia (e da tante parti d'Europa e del mondo), invece, arrivano e sono arrivati messaggi di solidarietà per il collega che testimonia la vicinanza di tante persone alla lotta di Franco per la libertà di espressione (per ulteriori approfondimenti e commenti www.cobas-scuola.it/varie09/Crocefissi.html).

Come Cobas abbiamo assicurato ed assicureremo a Franco il patrocinio e l'assistenza legale necessarie per il ricorso contro la sanzione disciplinare ed il ricorso, già presentato presso il Tribunale di Terni (anche con l'aiuto dell'Uaar) contro gli atti del dirigente scolastico e dell'amministrazione ritenuti gravemente discriminatori.

Pochi giorni fa a Terni si è svolta una partecipata assemblea nella quale, partendo dalla lotta di Franco Coppoli, sono stati discussi i delicati temi che ha posto in evidenza questa vicenda.

Tutto ciò però non basta. Franco è abituato a rivendicare in prima persona le proprie azioni, ma resta il fatto che la sua non è una faccenda privata, come taluni vorrebbero far credere, ma un'urgenza pubblica. Qui è in ballo la laicità dello Stato e l'autonomia d'insegnamento. È ora che ognuno prenda parola creando una discussione pubblica e sottraendo così la materia alle solite becere speculazioni politiche. Franco Coppoli è rientrato in servizio dalla sospensione il 18 marzo e riprenderà la sua lotta di libertà continuando a rimuovere il crocifisso dalla parete nelle sue ore di lezione.

Ci parrebbe opportuno che in tutta Italia partisse una campagna (con la rimozione di crocifissi dalle aule) che non sia esclusivamente di solidarietà per la sua azione, ma di vera e propria difesa della laicità della scuola con l'autodenucia collettiva di tante/i insegnanti che vogliono condividere con Franco e con tutte/i noi questa importante lotta di civiltà.

PS: auguriamo al dirigente scolastico Giuseppe Metastasio ogni fortuna politica e che la pubblicità gratuita guadagnata con i procedimenti contro Franco Coppoli possa essergli utile per ottenere il sostegno di quell'elettorato "moderato" che il suo partito insegue pervicacemente quanto inutilmente da tempo.



Attualità del passato

Lotte ed esperienze didattiche alternative nella scuola dell'obbligo degli anni Settanta

di Maria Luisa Tornesello

A partire dai primi anni Sessanta, si fa sempre più pressante, in Italia, la richiesta di una scolarizzazione di massa, a cui l'istituzione scuola, con la riforma della scuola media del 1962, dà una risposta assolutamente inadeguata. Dal censimento del 1971 risulta che soltanto il 14,7% degli italiani ha la licenza media e, nonostante l'entrata in vigore della riforma, il numero delle bocciature e degli abbandoni resta altissimo. In un'indagine della *Fim*, pubblicata nel 1973, si vede che l'80% degli operai non ha la licenza media.

E proprio dalla fine degli anni Sessanta comincia a svilupparsi un movimento vivace e composito che si propone di cambiare la scuola e si apre alle esigenze e ai problemi di una società in rapida trasformazione.

Il movimento ha due punti di riferimento emblematici: *Lettera a una professoressa* (1967) e la contestazione studentesca del '68. Il motivo dominante che accomuna queste diverse esperienze è la denuncia della "scuola di classe", le cui caratteristiche sono, da una parte, il perdurare di una feroce selezione che colpisce le classi più disagiate e, dall'altra, l'imposizione di un modello culturale per loro estraneo (la cultura dei *Pierini*, degli *héritiers* di Bourdieu, degli *omologati* del Movimento Studentesco).

Fece molto scalpore una osservazione di *Lettera a una professoressa*: Dio non può essere così dispettoso da far nascere i cretini solo nelle case dei poveri. Lo sbalordimento, la vergogna dinanzi ad un'accusa così netta, vengono confermati dalle cifre presentate dal libro: la famosa "piramide" dei ragazzi che si per-

dono durante il percorso scolastico, sempre più sottile verso il vertice, o le tabelle *Strage di poveri e Il mestiere del babbo*, da cui risulta che le bocciature colpiscono soprattutto i figli di operai e contadini.

La stessa denuncia si trova in parecchi autori che fanno molto discutere intorno ai primi anni Settanta: Althusser, Bourdieu, Illich.

Il disagio di molti giovani insegnanti che entrano nella scuola dopo il '68 è enorme. La situazione è caotica e frustrante, i colleghi e la gerarchia scolastica lamentano la dequalificazione e non cercano di risolvere le contraddizioni e i conflitti (sociali, economici, psicologici), ma si difendono allontanando i disturbatori con le bocciature e le classi differenziali.

Il primo passo dell'insegnante innovatore, allora, è schierarsi dalla parte degli sfruttati, degli esclusi (un altro autore molto amato, Freire, parla di "pedagogia degli oppressi"). Si deve quindi ribaltare la logica selettiva della scuola tradizionale, rifiutare il ruolo, sostituire alla tradizionale neutralità dell'insegnante l'impegno sociale e politico, accettare valori nuovi come l'egualitarismo o l'antiautoritarismo. Direi che la caratteristica fondamentale è proprio la scelta di operare nel sociale e di considerarsi proletarizzati e "lavoratori", cercando di superare la tradizionale separazione tra la scuola e la società.

Si delinea quindi una nuova immagine dell'insegnante: da funzionario a lavoratore, da tecnico a operatore sociale.

Però, per chi vuol cambiare, manca tutto: la riforma non ha infatti modificato i contenuti, i metodi, gli orari, i rapporti con gli studenti. Si continuano ad usare libri di testo dai contenuti arretrati cultu-

ralmente o ispirati ancora ai luoghi comuni della propaganda fascista e della guerra fredda. Si comincia perciò a criticarli con una serie di trovate incisive e vivaci, come la compilazione degli "stupidari", le indagini e le mostre sui libri di testo più usati, le assemblee di quartiere, in cui si mostrano ai genitori (in gran parte operai) i problemi riguardanti i costi e i contenuti.

Ma soprattutto alle esigenze di cambiamento risponderà un pullulare di iniziative che forniranno testi teorici, esempi di esperienze didattiche alternative, materiali di lavoro. Queste iniziative circolano in modo povero e militante ma sono tutt'altro che sprovvedute culturalmente, e vengono conosciute attraverso le reti di amicizie, i gruppi politici, i gruppi di lavoro del Movimento di Cooperazione Educativa (che avrà un ruolo fondamentale), le librerie di movimento, i Centri di documentazione. È un'esperienza di auto-aggiornamento, di apprendistato, di auto-organizzazione degli insegnanti che si richiama a quei valori di partecipazione democratica, autonomia, non delega, potere dal basso, molto sentiti nel movimento.

Non basta, però: bisogna vincere l'isolamento, aprire la scuola (ai lavoratori, ai genitori organizzati e non solo in quanto proprietari dei figli, alle forze politiche e sindacali, ai portatori di handicap), cambiare il modello culturale e didattico tradizionale.

In un primo momento si ha un attacco dall'esterno alla "scuola borghese", con la protesta contro i doppi turni e il sovraffollamento, e la denuncia delle bocciature e delle classi differenziali.

Contemporaneamente si sviluppano le esperienze di controscuola: sorgono in tutta

Italia numerosissime scuole popolari e doposcuola di quartiere.

Ma queste esperienze, importantissime per prefigurare un diverso modo di intendere la scuola, restano parallele alla scuola tradizionale e non riescono a modificarne la struttura. Si cercherà allora di operare il cambiamento all'interno dell'istituzione, proponendo due modelli didattici alternativi rispetto alla scuola tradizionale: il tempo pieno e i corsi 150 ore.

La scuola a tempo pieno è la prima risposta all'esigenza di promuovere tutti, nel senso umano e non fiscale del termine; di realizzare una scuola "al servizio dei lavoratori".

Tempo pieno significa:

- più opportunità per combattere la selezione e mettere tutti gli alunni su un piano di parità;
- più tempo per crescere, sviluppando le capacità di tutti;
- apertura alla società e ai suoi problemi, e alla cultura delle classi popolari, che si riflette nel lavoro didattico, dalle ricerche di quartiere allo studio della storia ecc.;
- gestione sociale (assemblee dei genitori, degli insegnanti e degli studenti o sezioni sindacali, che si contrappongono ai tradizionali organismi di gestione).

Le prime scuole a tempo pieno si realizzano nel 1971, su un progetto di ampio respiro rispetto al tradizionale doposcuola di tipo compensatorio e alla pur pressante esigenza di tenere a bada i ragazzi i cui genitori lavorano. Il contesto infatti è quello del "miracolo italiano", caratterizzato dallo squilibrio tra zone di persistente sottosviluppo e zone di sviluppo travolgente e caotico. Accanto alla miseria e al degrado di Napoli, delle borgate romane, di tante zone del Sud, si delineano i problemi

dell'immigrazione nei centri industriali, che sono alla base del disagio di tanti bambini e ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo: le condizioni ambientali disastrose (mancanza di case, di verde, di strutture ricreative e di centri di aggregazione, di servizi essenziali); i turni di lavoro dei genitori; i doppi e tripli turni a scuola. Molto diffuso è il lavoro minorile, che si accompagna al problema degli abbandoni scolastici.

C'è poi quel complesso di problemi e di sofferenze legati all'inserimento nel nuovo modello di vita creato dallo sviluppo economico, senza però riforme o correttivi che attenuino la violenza dell'impatto e senza quei dispositivi di aiuto e quei riferimenti culturali a cui si era abituati nella società contadina (parenti, vicinato, valori condivisi ecc.). Manca totalmente una "cultura dei diritti", e ciò porta al funzionamento miope, burocratico o ottusamente repressivo di servizi indispensabili (vedi il medico scolastico), la cui prassi normale oscilla fra lo scaricabarile e la "soluzione" delle istituzioni punitive (dalle classi differenziali agli istituti come i famigerati *Celestini*).

Il movimento ha intuito felicemente questi problemi e ha tentato una colossale opera di "educazione ai diritti", nonostante le difficoltà di dialogo con i genitori e con gli stessi ragazzi. Si pensi alle inchieste di quartiere promosse dai doposcuola e dalle scuole a tempo pieno, in cui i bambini e i ragazzi diventano soggetti che ricercano e non oggetti di studio, e rivendicano come diritto la soddisfazione dei bisogni (di mangiare, di abitare, di studiare, di essere liberi, di divertirsi, in una parola di crescere), denunciando, senza sentirsi "bisognosi" in senso umiliante, le carenze o sottolineando le distorsioni consumistiche. Si pensi anche al coinvolgimento dei genitori, del quartiere, di un pubblico più vasto sui risultati di queste inchieste attraverso mostre, giornate di "scuola aperta", assemblee di scuola e di quartiere, spettacoli anche di successo. Si pensi alla "lotta per le strutture" che ha caratterizzato le scuole a tempo pieno e che non si limitava al problema dei doppi turni o del sovraffollamento delle classi ma rivendicava, ad esempio, biblioteche di classe, laboratori di pittura, musica, scienze, spazi verdi, mensa.

E poi il problema della lingua, che da elemento di discriminazione diventa, secondo l'insegnamento di don Milani, conquista; e insieme la valorizzazione di tutte le forme espressive, per superare le difficoltà psico-fisiche, le disuguaglianze culturali, ecc.

Nel 1973, con il contratto dei metalmeccanici e l'istituzione dei Corsi "150 ore", si affermerà il "diritto allo studio per gli operai", e fra il 1975 e il 1977 verrà realizzato l'inserimento dei portatori di handicap nella scuola di tutti.



Quarant'anni da smantellare?

Il virus dell'autonomia scolastica e gli anticorpi del '68

di Serena Tusini

Come si sa, l'attacco alla scuola pubblica dei ministri Gelmini e Brunetta muove da una pura esigenza di risparmio. È importante, però, analizzare il "come" dei tagli, per poter cogliere l'idea di scuola del governo che è poi anche e sempre un'idea di società. Da questo punto di vista i recenti interventi governativi sull'istruzione si configurano come l'attuazione di un "dibattito" che da tempo sta attraversando i giornali e, nelle forme della propaganda, l'intera opinione pubblica. Mi riferisco a quella sorta di linciaggio del '68 che vede in quel movimento l'origine di tutti i mali del sistema scolastico italiano. Sono gli stessi esponenti del governo a dichiararlo; rileggiamo il ministro Gelmini, in un articolo significativamente intitolato *Quarant'anni da smantellare: "Voto di condotta, divisa scolastica, insegnamento dell'educazione civica, ritorno al maestro unico, rilancio degli istituti tecnici e della formazione professionale. Autorevolezza, autorità, gerarchia, insegnamento, studio, fatica, merito. Sono queste le parole chiave della scuola che vogliamo ricostruire, smantellando quella costruzione ideologica fatta di vuoto pedagogismo che dal 1968 ha infettato come un virus la scuola italiana"* (*Il Corriere della sera*, del 22/8/2008).

La dichiarazione ha certamente l'esagerazione della propaganda, perché è sotto gli occhi di tutti come la scuola italiana non sia affatto emanazione diretta della dra-

stica rottura culturale che il '68 portò nella scuola e nella società italiana tutta; alcuni elementi però, che furono al centro della rivolta studentesca di quegli anni, sono riusciti, attraverso percorsi successivi, ad entrare nell'organizzazione e nella pratica scolastica quotidiana. Basti pensare alla liberalizzazione degli accessi universitari, alla modifica sostanziale dell'istruzione Tecnica e Professionale, all'istituzione degli Organi collegiali, ai programmi della scuola media, all'istituzione della scuola materna statale con i suoi ottimi "orientamenti", all'istituzione ancora del tempo pieno e prolungato. In ognuno di questi provvedimenti potrebbe essere letta la matrice innovativa e migliorativa che il '68 seppe articolare e produrre nel campo dell'istruzione, un'eredità fortemente positiva, radicata e tanto più forte in un paese come il nostro in cui il '68 ebbe una durata almeno decennale. La furia del governo non a caso però si è concentrata soprattutto sulla scuola elementare (e su questa si concentrerà dunque la mia attenzione): per questo segmento di scuola il governo non sta proponendo solo tagli (come accade per le medie e le superiori), ma sta proponendo un modello pedagogico alternativo a quello attuale. In effetti il segmento di scuola in cui il segno del '68 ha saputo penetrare fino nei gangli della relazione didattica, è stato probabilmente quello della scuola elementare che è stata investita negli anni successivi da una profonda e radicale riforma, che ne ha mutato non so-

lo la struttura organizzativa, ma anche la quotidiana pratica didattica. I principali passaggi di questo cambiamento sono stati due: e la legge n. 820 del 1971 che istituiva il *Tempo pieno* (affiancato poi nel 1985 dai *Moduli*) e la legge n. 517 del 1977 (*"Norme sulla valutazione degli alunni"*), con l'introduzione dei giudizi che sostituivano i vecchi voti.

Che questo sia un prodotto esclusivo del '68 nessuno potrebbe affermarlo; molte e diversificate infatti furono le correnti culturali che portarono all'affermazione dei principi sottostanti a quei provvedimenti. Ma è altrettanto innegabile che fu il '68 a sviluppare e soprattutto veicolare a livello di massa alcuni elementi che poi vennero declinati secondo sensibilità e parametri diversificati. Il passaggio dal voto al giudizio per esempio (legge firmata tra l'altro da Franco Maria Malfatti, ministro democristiano), travasava in legge un principio nato nella cultura alternativa, laddove la relazione e non l'autorità venivano posti alla base di una sana e produttiva pedagogia.

L'antiautoritarismo, tipico tratto distintivo del '68, innestatosi con pratiche pedagogiche di varia matrice, produceva dunque una trasformazione del concetto di valutazione: il voto giudica, il giudizio dialoga. Ne è ben consapevole Giulio Tremonti quando afferma: *"La mente umana è semplice e risponde a stimoli semplici. I numeri sono insieme precisi e semplici. [...] La logica del giudizio senza vincoli numerici è troppo spesso*

una logica dell'irresponsabilità, dell'ambiguità, del detto-non detto, dell'interpretazione casuale [...]. In sintesi c'è un numero da togliere e ci sono dei numeri da introdurre. Il numero da togliere è il numero 1968, sintetizzato in 68. I numeri da mettere: 10, 9, 8, 7, 6 ecc. [...] Nella loro strutturale imprecisione i giudizi da soli sono normalmente causa di confusione. Per come sono strutturati e «bizantini», basati su formule che tendono ad essere ipocrite, psicopedagogiche, tautologiche, caramellose, i giudizi sembrano fatti apposta per mandare fuori di testa i genitori o per stendere i ragazzi sul lettino dello psicanalista" (*Il passato e il buon senso, Il Corriere della sera*, 22/8/2008). È un attacco alla matrice umanistica del giudizio, liquidata come "materia di psicanalisi". Il giudizio in effetti conteneva un'idea diversa di bambino, assunto nella sua totalità di individuo. È proprio questa totalità, intesa anche come complessità, la matrice pedagogica che, sei anni prima dell'inserimento dei giudizi, aveva portato all'istituzione del *Tempo pieno* e della co-operazione educativa tra gli insegnanti, oggi al centro della polemica. L'aumento del numero di insegnanti nella scuola elementare, non fu affatto una concessione sindacale per rendere la scuola una stipendiario, al contrario scaturì da pratiche didattiche sperimentate e da un lungo dibattito che coinvolse tutto il mondo della scuola; questo portò dapprima alla legge sul tempo pieno e poi ai programmi del 1985.

Successe cioè esattamente il contrario di ciò che sta accadendo oggi: le scuole sperimentarono una nuova didattica che piacque alle famiglie (non solo per l'orario lungo, ma specialmente perché fu considerato un modello molto migliore del doposcuola) e alla fine il governo "concesse" l'organico in più. Certamente molti dei maestri e delle maestre che parteciparono a quel dibattito avevano attraversato il '68, nel quale avevano sperimentato sia il lavoro collettivo che un'idea di cultura ben più ampia dello semplice leggere e far di conto. Con quei provvedimenti si affermava dunque una diversa concezione del bambino, dotato di una dignità di discente complessivo: veniva cioè riconosciuto che l'apprendimento di un bambino è qualcosa di molto più complesso che non l'acquisizione meccanica di saperi e tale complessità necessitava di un tempo scuola più disteso e di competenze ben maggiori che non quelle richieste al maestro unico degli anni precedenti. Veniva inoltre messo in risalto il valore del lavoro collettivo, si presumeva cioè che un gruppo funzionasse meglio di un unico docente. Lo chiamano oggi *virus* ugualitaristico, che vorrebbero sostituire con i team aziendalistici; la demotivazione dei docenti si risolverebbe

non dando loro obiettivi didattici e strumentazioni all'altezza dei tempi, ma offrendo obiettivi puramente economici: la differenziazione delle carriere, cioè l'organizzazione aziendalistica della scuola, viene consapevolmente contrapposta alla collegialità come valore.

Dunque Gelmini e Tremonti non hanno tutti i torti quando affermano che la scuola attuale ha dei punti di origine nella cultura del '68, ma devono, di fronte all'imponenza del movimento odierno, prendere atto che proprio quel tipo di scuola è oggi difeso dalla stragrande maggioranza della popolazione scolastica (e non solo), segno che alcuni aspetti della rottura culturale che il '68 ha prodotto sono penetrati nel corpo vivo della società italiana. Molta parte del movimento di questo anno scolastico non sa (chi per anagrafe, chi per cattiva memoria) di star difendendo proprio delle conquiste scaturite dalle grandi battaglie del '68.

Gemini e Tremonti però sono assolutamente ideologici quando affermano, in palese contraddizione con i gli ottimi risultati della scuola elementare italiana, che l'origine dei mali attuali sia da ricercare nel virus del '68. Queste affermazioni confermano quanto ancora sia poco digerito dalle classi dirigenti italiane lo choc del '68, che dopo quarant'anni, quando ormai la sua spinta propulsiva è ben da tempo esaurita, viene ancora chiamato in causa in modo assolutamente pretestuale. Addossare al '68 la colpa dei mali della scuola serve invece a nascondere ideologicamente i disastri provocati dalla concezione neoliberista della società e della scuola: è *l'Autonomia scolastica*, perpetrata indifferentemente da governi di destra e da governi di sinistra, ad essere la causa prima del degrado culturale in cui versa la scuola: è lì il virus, è da lì e non certo dal '68 che la scuola italiana ha cominciato un declino costante sfaldando la centralità dei saperi per sfigurarsi nella scuola dei progetti in grado di attirare clientela.

Contrapporsi alla scuola che si è andata affermando negli ultimi quindici anni è ciò che moltissimi docenti stanno facendo quotidianamente all'interno delle proprie classi, in una battaglia difficile e quasi sempre individuale; forse proprio una rivisitazione critica di ciò che furono la stagione del '68 e degli anni '70 potrebbe dare indicazioni sostanziali sulla riforma di cui certo la scuola italiana ha bisogno: altro che smantellare il '68! Quel momento storico seppe proporre una nuova idea di scuola e una sua diversa funzione sociale, calandole in concrete sperimentazioni didattiche. Questo prezioso patrimonio di scuola alternativa ha, io penso, ancora molto da insegnarci e attende oggi da parte nostra una seria rivalutazione critica.



Lacrime e sangue

Nuovo modello contrattuale e limitazione del diritto di sciopero

di Rino Capasso

Il 22 gennaio 2009 governo, associazioni imprenditoriali, Cisl, Uil e Ugl hanno firmato l'Accordo quadro per la riforma degli assetti contrattuali. Rispetto agli accordi del '93, vi sono elementi di continuità (il Ccnl non può determinare una redistribuzione del reddito ed un incremento dei salari reali, ma al massimo un contenimento della perdita di potere d'acquisto; il rapporto più stringente tra salari e produttività nei contratti di 2° livello) e di rottura. La filosofia complessiva punta alla destrutturazione del Ccnl, al potenziamento del contratto decentrato, alla conseguente competizione individuale tra i lavoratori, all'ulteriore indebolimento del loro potere contrattuale, a una ridefinizione della stessa idea di sindacato e al depotenziamento del conflitto sociale. Dietro aleggia lo spettro di una tendenziale individualizzazione del rapporto contrattuale. I punti qualificanti dell'accordo sono tre: 1. la sostituzione del tasso di inflazione programmato con l'Ipca depurato; 2. il potenziamento del contratto di 2° livello; 3. un ulteriore attacco al diritto di

sciopero e il nuovo ruolo del sindacato.

1. Sostituzione del tasso di inflazione programmato con l'Ipca depurato

Gli incrementi salariali nel Ccnl non sono più ancorati ad una decisione politica unilaterale del governo, ma all'indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo. Di per sé non è un elemento negativo, perché significa riconoscere che la politica dei redditi degli accordi del '93 era di fatto una politica di contenimento salariale, laddove prevedeva che i salari potevano aumentare al massimo (non automaticamente, ma in seguito a contrattazione) del tasso di inflazione programmato, mentre alle imprese era lasciata piena libertà nella determinazione dei prezzi (si rimanda su questo e su altri punti agli artt. apparsi sui n. 39 e 40 di questo giornale). Per esempio, i salari reali dei docenti sono scesi dal 1990 al 2009 del 19,5%, degli Ata del 23,3% (calcolando anche gli "aumenti" del Ccnl 2008/09). Ma, come avevamo previsto, tutto dipende da come si calcola l'inflazione realisticamente prevedibile di cui parlava la pro-

posta confederale firmata anche dalla Cgil: l'Ipca sarà depurato dai prezzi dei beni energetici importati (i lavoratori, infatti, non hanno bisogno di muoversi, di riscaldarsi, di illuminare le loro case) e, poi, applicato ad un "valore retributivo individuato dalle specifiche intese" diverso per ogni settore; tale valore farà riferimento ai nuovi minimi tabellari inferiori del 10-30% del valore punto attuale (da 18 a 15,7 euro in media); solo se vi sarà uno scostamento "significativo" tra l'inflazione prevista e quella reale vi sarà un recupero nell'arco del triennio, ma ancora una volta i due indici saranno al netto dei prezzi dei beni energetici importati.

L'Ires-Cgil ha calcolato che, applicando il nuovo sistema, i salari reali dei lavoratori sarebbero calati di 1.357 euro dal 2004 al 2008. Su questo incidono: la limitazione del recupero al solo "scostamento significativo", la depurazione dell'Ipca (le famiglie italiane spendono 2.000 euro in più rispetto a quelle europee per i beni energetici importati e il differenziale è del 45% per le famiglie contro il 36% per le imprese: in pratica così i costi dell'energia ricadrebbero solo

sui lavoratori e per ben due volte!), ma soprattutto l'uso dei nuovi minimi tabellari, che determinano una perdita strutturale e definitiva, che per i 5 anni trascorsi incide per 951 euro su 1.357. Quindi, l'effetto sarà un'ulteriore riduzione dei salari reali garantiti dal Ccnl. In ogni caso, viene confermato che tutto avverrà non automaticamente, ma in seguito a contrattazione e che il Ccnl non potrà determinare un aumento dei salari reali e una redistribuzione del reddito a vantaggio dei salari e a scapito dei profitti, come pure la stessa crisi da carenza di domanda esplosa nel 2008 richiederebbe: è noto che i lavoratori e, in genere, i percettori di redditi bassi hanno una più alta propensione al consumo. I contratti, ad entrambi i livelli, avranno cadenza triennale, come già previsto dalla proposta dei sindacati concertativi, "legalizzando" i ritardi strutturali degli ultimi 15 anni, confermando il ruolo di apripista del Ccnl scuola 2006/09 e dell'ultimo Ccnl dei metalmeccanici. L'Indenità di vacanza contrattuale viene sostituita da un meccanismo che riconosca una copertura economica stabilita dai singoli Ccnl a decorrere dalla scadenza del contratto precedente: quindi - come già nel Ccnl scuola - anche questo istituto viene contrattualizzato almeno per l'entità della copertura. Ma l'accordo prevede regole anche peggiori per il settore pubblico, nel quale i salari reali variano al massimo in base a due limiti, l'Ipca depurato e i vincoli di finanza pubblica; entrambi i vincoli (con l'aggiunta dei "reali andamenti delle retribuzioni di fatto dell'intero settore") valgono anche per l'eventuale recupero, che però avverrà nell'arco del triennio successivo! Viene, quindi, confermata la vigenza del Patto di stabilità e di crescita per i contratti del pubblico impiego, nel momento in cui quel Patto viene disatteso per salvare banche e imprese finanziarie!

2. Potenziamento del contratto di 2° livello

La scelta dell'ambito della contrattazione di 2° livello viene demandato ai singoli Ccnl, ma non vi è nell'accordo niente che garantisca contratti territoriali se non vi sono contratti aziendali. Si prevede solo la possibilità che, ai fini della diffusione del contratto decentrato, futuri accordi possano prevedere "l'adozione di forme economiche di garanzia" con particolare "riguardo a situazioni di difficoltà economico - produttive"; inoltre, i Ccnl potranno prevedere modalità e condizioni diverse di applicazione per le imprese di diverse dimensioni: così si introducono elementi di differenziazione tra i lavoratori già a livello di Ccnl! Anche le materie oggetto del 2° livello saranno delegate - in tutto o in parte - dal Ccnl o dalla legge. Per esempio, la proposta dei sindacati di comodo prevedeva l'organizza-

zione del lavoro, la condizione e la prestazione lavorativa, la valorizzazione della professionalità, la formazione, gli orari di lavoro, la flessibilità contrattata e anche la prevenzione e la formazione su salute e sicurezza! Tutto questo non più nel Ccnl come garanzia per tutti, ma nel contratto decentrato in base ai diversi rapporti di forza. In Italia il 95% delle imprese ha meno di 10 addetti con il 47% del totale dell'industria e dei servizi; un altro 21% degli occupati lavora in imprese da 10 a 49 addetti; quindi, il 68% dei lavoratori sono occupati in micro e piccole imprese, in cui hanno scarso potere contrattuale: spostare materie contrattuali e risorse al contratto decentrato significa lasciarli in balia dello strapotere padronale. Gli aumenti salariali di 2° livello saranno ancorati a "obiettivi di produttività, redditività, qualità, efficienza, efficacia", nonché al miglioramento della competitività e dei risultati aziendali (come già previsto dalla proposta dei concertativi, Cgil inclusa) e incentivati da "riduzioni di tasse e contributi", estendendo l'infame detassazione degli straordinari (quindi più morti e incidenti sul lavoro!). Il tutto vale pure per il settore pubblico, con l'aggiunta anche qui del rispetto dei vincoli di finanza pubblica. Con la motivazione che la produttività (o la qualità) è diversa non solo tra azienda e azienda, ma anche tra singoli lavoratori, la contrattazione di 2° livello ha già determinato una forte differenziazione salariale tra i lavoratori. Ciò innesca competizione individuale, concorrenza tra i lavoratori e ancor più potere ai datori di lavoro e ai dirigenti: incrementare tutto ciò significa far venir meno la stessa idea di sindacato, che si basa sull'unità e sull'uguaglianza tra i lavoratori! Tutta l'operazione tende a dare al Ccnl il ruolo residuo di definizione del salario minimo e a spostare il grosso delle risorse economiche al contratto decentrato: ricordo che il contratto decentrato coinvolge solo il 30% dei lavoratori e il 10% delle imprese, ma si scende al 4-8% nelle imprese con meno di 20 lavoratori e al 4% al Sud! Infine, ancorare gli aumenti salariali alla crescita futura della produttività in tempo di crisi da carenza di domanda è paradossale: la produttività è determinata dal rapporto tra quantità prodotta e numero di lavoratori occupati e, se la domanda scende, inevitabilmente o cala la produttività o si licenzia! Anche se si licenzia, la produttività non aumenta, ma in prospettiva calerà per l'ulteriore calo di domanda, determinato dalla disoccupazione aggiuntiva, Ma l'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori è garantito anche da un quarto e decisivo elemento: la possibilità di "modificare" a livello territoriale o aziendale "singoli istituti economici o normativi dei Ccnl di categoria" per

governare situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo, quindi con un ampio spettro di applicabilità. Qui viene meno un altro principio del diritto del lavoro: l'inderogabilità del Ccnl da parte dei contratti decentrati, con la significativa eccezione delle condizioni più favorevoli ai lavoratori, la cui ratio è la riduzione della disuguaglianza sostanziale tra lavoratori e datori di lavoro (ricordate l'art. 3 comma 2 della Costituzione?) essendo i lavoratori più deboli a livello aziendale che a livello nazionale. D'altronde, anche qui il centrosinistra aveva fatto da apripista con la legge Bassanini che aveva eliminato già la possibilità di prevedere nei contratti decentrati miglioramenti a favore dei lavoratori del pubblico impiego.

3. Ulteriore attacco al diritto di sciopero e il nuovo ruolo del sindacato

Il punto 8 dell'Accordo prevede la definizione di modalità per un'effettiva tregua sindacale durante la negoziazione in tutti i settori, sia nazionale che decentrata, con una bandesca sospensione contrattuale del diritto costituzionale allo sciopero. Il punto 18 prevede la possibilità - dopo la tregua - nella contrattazione di 2° livello delle aziende di pubblici servizi locali che solo i sindacati rappresentativi di più del 50% dei lavoratori possano insieme proclamare scioperi. Ciò significa che i Cobas e i sindacati di base, che nei trasporti pubblici locali sono forti e partecipano alla trattativa tramite le Rsu spesso scontrandosi con i concertativi, non potranno più proclamare scioperi.

È chiaro il collegamento tra l'Accordo e il DdL delega approvato dal governo sulla violazione del diritto di sciopero che parte da tutti i settori coinvolti nella "libera circolazione delle persone" e, quindi, i trasporti ma non solo: potrebbero indire scioperi solo i sindacati che superano il 50% del grado di rappresentatività; in caso contrario, solo i sindacati che superano il 20% di rappresentatività possono indire un referendum preventivo e, poi, lo sciopero solo se si raggiunge il 30% dei consensi; infine, con una vera e propria corsa a ostacoli, ai lavoratori viene imposta la dichiarazione preventiva di adesione. Quindi, ai sindacati di base viene tolto in entrambi i modi il diritto di proclamare scioperi, eliminando anche alla radice la possibilità che possano raggiungere tali soglie, se si considera il pesante deficit di democrazia sindacale già esistente: impossibilità di convocare assemblee in orario di lavoro, nel privato 33% delle Rsu riservate a Cgil, Cisl e Uil e impossibilità di fare iscrizioni con trattenuta in busta paga, mancanza di un'elezione nazionale su cui calcolare la rappresentatività. Ma anche la Cgil non potrà più indire scioperi da sola senza referendum!

Il DdL prevede (per via con-



trattuale o obbligatoriamente laddove è impossibile garantire il "servizio principale ed essenziale") anche l'ossimoro dello sciopero virtuale: protestare lavorando senza percepire il salario! Qual è il danno per la controparte? Dov'è la pressione per ridurre la disuguaglianza sostanziale? Inoltre, per tutti i settori vi sarà il divieto di "forme di protesta o astensione dal lavoro... che possano essere lesivi del diritto alla mobilità e alla libertà di circolazione", quindi blocchi stradali, ma anche per esempio lo sciopero dei lavoratori di un'impresa di catering che rifornisce una nave. Infine, aumentano e saranno più veloci le sanzioni per lavoratori (da 500 a 5.000 euro) e sindacati che violano regole... anticostituzionali! L'obiettivo è gestire la crisi eliminando la stessa possibilità del conflitto sociale e, in particolare, togliere ulteriormente diritti al sindacalismo di base, anche alla luce del Patto di Base e, infine, impedire alla Cgil di muoversi da sola. Il DdL viola la libertà sindacale e il diritto di sciopero che è un diritto individuale dei lavoratori e non può essere vincolato da decisioni della maggioranza. Anche gli stessi disagi per gli utenti (inevitabili se lo sciopero deve avere una qualche efficacia) sono proporzionati all'effettiva adesione allo sciopero. Inoltre, nella storia del movimento operaio la rappresentatività dei sindacati è stata calcolata non tanto con gli iscritti o i voti, ma con l'adesione dei lavoratori agli scioperi e alle manifestazioni. Quante volte alle iniziative Cobas hanno aderito in mas-

sa lavoratori di altri sindacati o non sindacalizzati? Due date su tutte, il 17 febbraio 2000 contro il concorsaccio e il 17 ottobre 2008: la rappresentatività nasce dalle lotte! Questa possibilità viene ora eliminata alla radice.

Il cerchio si chiude con l'esigenza di ridefinire - sicuramente in forma ancora più antidemocratica - le regole sulla rappresentanza, prevista sia dall'Accordo che dal DdL e con il potenziamento del ruolo di enti bilaterali delle parti sociali per la gestione dei servizi, già previsto dalla cosiddetta legge Biagi per la certificazione dei contratti.

La posizione della Cgil

Non va sottovalutato il fatto che la Cgil non ha firmato l'Accordo e tutta una serie di contratti: scuola, Pubblico Impiego, commercio, metalmeccanici. Ma non vanno dimenticate le sue responsabilità nell'aver aperto il terreno a tutto ciò, sia praticando fino in fondo la strada della concertazione, sia firmando la proposta confederale di riforma del modello contrattuale, la cui filosofia era sostanzialmente la stessa dell'Accordo. Inoltre, abbiamo già assistito in passato ad un brusco ritorno della Cgil di Cofferati all'alleanza con Cisl e Uil dopo la stagione di lotta per l'art. 18 e la mancata firma del Patto per l'Italia. Per cui, il percorso del sindacalismo di base deve essere caratterizzato, a mio parere, da un approccio dialettico, che sappia coniugare anche elementi in un certo senso "unitari", come è stata la proclamazione dello sciopero del 12 dicembre, con un'auto-

nomia decisa nei contenuti e nelle mobilitazioni. Anche allo scopo di rendere più difficile il ritorno all'ovile della Cgil e/o di capitalizzarlo in termini di crescita della coscienza di classe e del conflitto sociale, nonché di forza dello stesso Patto di Base.

Un modello alternativo

L'esplosione della crisi mi conferma nell'idea che non possiamo fermarci ad una mera difesa del contratto nazionale, così come previsto dall'accordo del '93, che ha prodotto lo sfascio attuale. Va rilanciato un dibattito per un modello alternativo di contrattazione, da porre, con la difesa del diritto di sciopero, al centro della campagna di primavera del Patto di Base. Richiamo i punti che avevo proposto in passato, aggiornandoli alla luce della crisi.

1. La reintroduzione della scala mobile, in modo che il conflitto sociale e il Ccnl possano puntare all'aumento dei salari reali e alla redistribuzione del reddito.

2. La contrattazione nel Ccnl degli aumenti salariali collegati agli aumenti di produttività, non quelli ulteriori, ma quelli medi già realizzati: dal 1992 al 2007 la produttività è aumentata del 14-17% e i salari solo del 2%.

La variazione della produttività maggiore della variazione dei salari è la causa principale della crisi da carenza di domanda: non si può comprare tutto ciò che si può produrre! Il che riflette una delle contraddizioni principali della categoria salario, che è sia costo che potere d'acquisto. Reintrodurre il tema della

produttività media nel Ccnl (e non più nel contratto aziendale) può sembrare accettare l'idea del salario come variabile dipendente, ma costituisce un progresso rispetto agli ultimi decenni, in cui di fatto strutturalmente la produttività è aumentata più del salario e ha prodotto differenziazione. Contrattarla nel Ccnl significherebbe produrre uguaglianza tra i lavoratori, rafforzarne il potere contrattuale e porre il presupposto per aumenti salariali sganciati dalla produttività.

Ciò implica, con un'inversione di tendenza, il passaggio di risorse dal contratto decentrato a quello nazionale e il salario accessorio in paga base. Gli effetti sarebbero un aumento percentuale dei salari a scapito dei profitti e una ripresa della domanda, nonché un maggiore spazio ad una logica da valore d'uso.

3. La defiscalizzazione degli aumenti salariali previsti nel Ccnl, da finanziare non con il taglio della spesa pubblica sociale ma con l'inserimento dei redditi da capitale e dei capital gains nella base imponibile Irpef, con la riduzione dei regimi agevolativi per i redditi di impresa, con l'aumento dell'aliquota sui redditi delle società di capitali (passata negli ultimi 10 anni dal 37% al 27,5%), correggendo così almeno parzialmente quel vero e proprio "sfruttamento fiscale" ai danni dei lavoratori e dei pensionati realizzato dal sistema tributario. Il sistema fiscale italiano favorisce i redditi da capitale e d'impresa rispetto ai redditi da lavoro e da pensione, tramite tre strumenti: l'erosione della base imponibile Irpef (i redditi da capitale sono colpiti per lo più al 12,5% e non sono cumulati con gli altri redditi, in modo da non far scattare la progressività per scaglioni, mentre l'aliquota marginale per i redditi da lavoro è al 27 o 38%); l'evasione fiscale e l'evasione. Il risultato è che i redditi da lavoro e da pensione costituiscono il 40-42% del reddito nazionale, mentre il gettito Irpef da reddito da lavoro e da pensione è il 75-80% del gettito complessivo Irpef.

4. Sganciare gli aumenti contrattuali del Pubblico Impiego dal rispetto del Patto di Stabilità. Il governo, senza tener conto dei vincoli di finanza pubblica, ha stanziato fondi per salvare banche e speculatori finanziari, rendendo ancora più pesante il rispetto del Patto per i lavoratori pubblici ribadito con l'Accordo. Anche qui va invertita la tendenza, puntando a rinnovi contrattuali sganciati dai parametri del Patto di Stabilità, come elemento specifico di una più ampia mobilitazione, anche internazionale, che punti all'eliminazione di questo Patto neoliberalista, che si rileva non solo essere un Patto di classe, ma anche stupido in una situazione economica in cui il problema è incentivare la soddisfazione dei bisogni sociali e non comprimerla!



Calici amari

L'assalto finale alla previdenza pubblica

di Pino Giampietro

Non bisognava essere cartomanti per comprendere, all'indomani del nefasto accordo sulle pensioni del 23 luglio 2007 tra il governo Prodi, la *Confindustria* e *Cgil-Cisl-Uil*, che lo sfondamento dei 60 anni di età per il pensionamento di anzianità (nel 2013 ci vorranno per tutti/e al minimo 61 anni di età e 36 di contribuzione o 62 e 35 per andare in pensione) sarebbe stato foriero di ulteriori sciagure per lavoratori e lavoratrici.

Sicuramente il punto più contraddittorio dell'accordo era l'età di pensionamento per anzianità delle donne, superiore ai 60 anni, età che ancora oggi consente alle lavoratrici di andare in pensione per vecchiaia.

A questo, oltre che alle successive raccomandazioni dell'*Unione Europea* sulla presunta violazione della parità tra uomo e donna, si appellava circa un anno fa Emma Bonino per cominciare la campagna sull'elevamento a 65 anni dell'età pensionabile per vecchiaia per le donne, campagna che in queste settimane è divenuta sempre più ossessiva.

Ma che dire della mancanza in quell'accordo di un preciso e congruo finanziamento per garantire la possibilità nel caso degli addetti ai lavori usuranti di poter accedere al pensionamento con un anticipo di tre anni rispetto agli altri lavoratori? Non è un caso che ancora oggi non c'è nessun provvedimento nel merito, l'unico fugace accenno del go-

verno a tale problema lo si riscontra qualche mese fa, quando si è liquidata la questione come molto futuribile e l'eventuale anticipo della pensione è calato da 3 a 1 anno. Mentre sulla questione dell'adeguamento verso il basso dei coefficienti di trasformazione delle pensioni a sistema contributivo (che ne ridurrà il già risicato importo), che Berlusconi nel 2005 scaricò sul successivo governo (Prodi), nell'accordo del 23 luglio c'è stato un pronunciamento circostanziato nel merito, che ha consentito a Sacconi, un mese fa, di fissare per il 1° gennaio 2010 l'adeguamento automatico *in peius* dei suddetti coefficienti. Solo due-tre mesi prima, un altro ex socialista come Sacconi, ex sindacalista dei chimici della *Cgil*, ex collaboratore de *Il Sole 24 Ore*, il deputato *PdL* Cazzola, ha depositato una proposta di legge in cui ha auspicato l'estensione del calcolo contributivo della pensione agli ultimi "fortunati" che sono ancora a regime retributivo.

Intanto la "riforma" Brunetta del Pubblico Impiego è stata definitivamente approvata lo scorso 26 febbraio; in questa, tra le altre nefandezze, c'è una "bella sorpresa" per i dipendenti pubblici che vanno in quiescenza con il massimo di 40 anni di contribuzione: per raggiungere tale massimo nel computo dei 40 anni non saranno più conteggiati gli anni di università e l'anno di militare.

Con questa serie di piccoli (e chiamiamoli piccoli) passi si è

messo in moto un perverso meccanismo che, facendo leva sulla terrificante crisi in corso, punta di fatto all'ennesima generale controriforma pensionistica.

Le falle apertesi con il pessimo accordo del 23 luglio 2007, che già di per sé ed insieme alla sponsorizzazione sindacal-patronal-governativa dei *Fondi pensione* autorizzavano ulteriori manomissioni peggiorative del sistema previdenziale pubblico, sono diventate delle vere e proprie voragini con il procedere e l'acutizzarsi della crisi.

La crisi finanziaria prodotta dallo scoppio della bolla speculativa dei *mutui subprime*, partita negli Usa nell'estate 2007, propagatasi in Europa, è divenuta inarrestabile nell'estate 2008; dallo scorso autunno alla crisi finanziaria si è affiancata una micidiale crisi produttiva con il suo tragico corredo di cassintegrazione (in Italia a gennaio 2009 +606% rispetto a gennaio 2008, a febbraio 2009 +554% rispetto a febbraio 2008 e + 1.000% nel settore metalmeccanico), licenziamenti (fra gennaio e febbraio 2009 oltre 350.000), fallimenti e chiusure aziendali, etc... Negli Usa la disoccupazione è all'8,1%, nel solo febbraio scorso sono stati cancellati più di 600.000 posti di lavoro; nell'Unione Europea si prevedono altri 6 milioni di disoccupati entro il 2010; il *Fondo monetario internazionale*, dopo aver a gennaio previsto per il 2009 una crescita del prodotto mondiale dello 0,5%, il 10 marzo pre-

vede crescita sotto zero (è la prima volta dopo il 1945).

A fine luglio 2008 usciva il cosiddetto libro verde di Sacconi, dal titolo involontariamente dadaista *La vita buona nella società attiva*, che, con una certa non chance, teorizzava un futuro fatto di fondi pensione e fondi sanitari, anticipando l'auspicio, dopo il 2013 (guarda caso appena va a regime la "riforma" varata il 23/7/2007), di un ennesimo innalzamento dell'età pensionabile e di altri passi in avanti verso lo smantellamento del sistema pensionistico pubblico e la privatizzazione del welfare.

Ma, nel giro di pochi mesi, la crisi diventa sempre più grave e la solita *Confindustria* comincia a suggerire provvedimenti sempre più "radicali". La voce dell'oracolo è affidata al solito *Il Sole 24 ore*, che parte con una campagna ben architettata.

L'organo di *Confindustria* comincia in sordina, con opinioni in genere espresse sulle sue pagine interne da giornalisti esperti di economia.

Il 16 dicembre 2008 a pagina 16 è Stefano Micossi ad aprire le danze; in un articolo intitolato *Il rilancio? Partirà dal lavoro*, dopo un sommario che testualmente recita: "È il momento di affrontare le debolezze strutturali: le rigidità delle condizioni d'impiego, le resistenze ad alzare l'età pensionabile, l'inefficienza della Pa", ad un certo punto il nostro dichiara perentoriamente: "Non c'è scampo: in un Paese in rapido invecchiamento, dobbiamo allungare l'età di pensionamento" per giungere ad una chiusura sinistramente chiarissima: "Le scelte impopolari vengono spesso rinviate quando le cose vanno bene, ma possono essere affrontate in condizioni di crisi, perché quello è il momento in cui i margini per i giochi opportunistici si riducono e l'interesse generale emerge più chiaramente. Spetta al Governo, che nasce con forti ambizioni riformatrici, mettere le carte in tavola con chiarezza davanti al Parlamento e all'opinione pubblica".

Quindi la crisi diventa potente motore di riforme impopolari ma necessarie, perché rappresentano l'interesse generale (di chi?), e che il Governo (rigorosamente con la maiuscola), che ha ambizioni riformatrici, deve portare avanti. Negli ultimi mesi il governo, tramite Sacconi e/o Tremonti e lo stesso Berlusconi, ha sostenuto più volte che non si fanno riforme delle pensioni ogni due anni. Ma abbiamo imparato a diffidare delle smentite del cavaliere e dei suoi accoliti; anzi, più smentiscono e più dobbiamo preoccuparci. Sarebbe come credere a Bush che, alla vigilia della batosta elettorale, continuava a ripetere che le basi dell'economia Usa erano più solide.

Perciò *Il Sole 24 Ore* ha proseguito con la sua campagna sottotraccia, direi sublimina-

le: con cadenza settimanale sono continuati ad uscire articoli che accennavano alla necessità di innalzare ancora l'età pensionabile, successivamente tali articoli hanno assunto evidenza sempre maggiore, fino a conquistare la prima pagina ed assurgere a rango di editoriali come quello del 14 febbraio 2009 di Fabrizio Galimberti dal titolo inequivocabile *Cautela sul debito, coraggio sulle pensioni* che così si conclude: "Ma il rischio vero che vale la pena di correre è quello di un negoziato fantasioso e coraggioso, che scambi uno stimolo "qui e subito" all'economia con una riforma del sistema pensionistico che valga a innalzare l'età effettiva (non quella legale) di pensionamento: un finanziamento lento ma sicuro di un esborso rapido e immediato". Qualche giorno dopo l'eterno falco di *Confindustria*, Bombassei, in un'audizione parlamentare sulla crisi economica, caldeggia la necessità di una nuova riforma delle pensioni.

E nelle ultime settimane è partita la campagna, in nome della parità, sull'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni per le donne, almeno per le dipendenti pubbliche, per ottemperare alle disposizioni dell'*Unione Europea*.

Cosa non si farebbe in nome della parità uomo/donna? Non fa nulla che in Italia il lavoro familiare non retribuito rappresenti il 32,9% del *Pil*, di cui il 23,4%, pari a 308 miliardi di euro (una cifra praticamele eguale al totale dell'ammortare delle retribuzioni del lavoro dipendente), sia opera delle donne; cosa sarà mai se le retribuzioni delle donne siano del 16% inferiori a quelle degli uomini o se nella provincia di Brescia (realtà ad alta concentrazione industriale e femminilizzazione della manodopera) tra i 147.282 percettori di assegni pensionistici inferiori ai 500 euro mensili il 77,50% sia costituito da donne? E quale importanza potrà mai avere il dato acclarato secondo cui le donne mediamente lavorino due ore al giorno in più degli uomini e che l'Italia sia agli ultimi posti in Europa nell'erogazione di servizi pubblici alla famiglia e alla persona?

Tranquille e tranquilli, ora ci pensa il "socialista" Brunetta a mettere le cose a posto, ha promesso che i 10 miliardi di euro risparmiati con l'elevamento dell'età pensionabile delle dipendenti pubbliche, saranno tutti reinvestiti per garantire occupazione, perequazione salariale e pensionistica, servizi alla persona a tutela ed emancipazione delle donne.

Ma che bravo quel Brunetta! Tra l'altro è riuscito nell'intento di far riavvicinare Bonanni ad Epifani. Già i giornali arrivano a scrivere che *Cgil-Cisl-Uil* alzeranno le barricate per fermare la nuova controriforma pensionistica. Ma è proprio così?

In realtà dopo tre giorni di dichiarazioni di fuoco, al quarto

la vocazione pompieristica dei sindacati di stato torna a riemergere.

Epifani, il duro Epifani, si aggrappa al dato reale della floridezza dei conti dell'*Inps* (che nel 2008 ha registrato un avanzo di 11,2 miliardi di euro) per affermare che "Non è il momento per innalzare l'età. Non possiamo penalizzare le donne in fase di crisi. Dopo, se vogliamo, ci mettiamo intorno a un tavolo. Noi restiamo favorevoli al ripristino della flessibilità di uscita come c'era nella vecchia riforma Dini, che era stata poi superata dalla legge Maroni" (*Il Manifesto*, 10 marzo 2009).

Insomma il prode Guglielmo dice che non è il momento di penalizzare le donne, ma, passata la crisi, si può ragionare, ricorrendo alla flessibilità di uscita prevista dalla Dini. Noi invece diciamo chiaro che l'innalzamento dell'età pensionabile delle dipendenti pubbliche, preludio alla generalizzazione di tale elevamento anche a quelle private, è una barbarie sempre e comunque, contro cui bisogna fare muro a tutti i costi, crisi o non crisi.

Un'altra cosa che il buon Guglielmo dimentica di dire è che la volontarietà dell'età di pensionamento flessibile prevista dalla controriforma Dini è accompagnata da incentivi e disincentivi; cioè, se lasci prima il lavoro, sarai penalizzata economicamente, mentre sarai premiata se andrai in pensione più tardi; quindi la pretesa volontarietà va a farsi benedire.

Non basta che i conti dell'*Inps* siano in vistoso attivo, che già oggi tante dipendenti pubbliche (ed ancor più gli uomini) vadano in quiescenza oltre i 65 anni a causa di pensioni da fame; il problema non è l'aumento della spesa previdenziale che, per il nostro Paese, è inferiore alla media continentale, il problema è che in Italia si vive mediamente due anni in più che nel resto d'Europa!

Come al solito; la posta in gioco si va progressivamente allargando, padroni e governo puntano al colpo grosso, a far saltare il banco.

Dall'elevamento dell'età pensionabile delle dipendenti pubbliche si mira a passare ad un provvedimento analogo per le lavoratrici private; ma quindi perché fermarsi qui?

Quel che si prospetta ad una distanza di tempo molto ravvicinata è la cancellazione dello stesso istituto delle pensioni di anzianità, rimarrebbe esclusivamente il pensionamento per vecchiaia ad un'età compresa in una forchetta fra i 62 e i 67 anni per uomini e donne.

Ciò si potrebbe realizzare già a partire dal 2010 (se non addirittura prima, non ci è stato detto che provvedimenti impopolari è più facile prenderli in periodi di crisi?), per poi puntare rapidamente al pensionamento a 70 anni; è questo il sogno dei padroni. Svegliamoci prima che questo incubo si materializzi per le lavoratrici e i lavoratori!



La pensione delle donne

di Alessandra Bertotto

Qualche riflessione sulla provocazione di chi vuole alzare per le donne l'età della pensione di vecchiaia, che è attualmente 60 anni (mentre per gli uomini è 65 anni). Anche ora è possibile per una lavoratrice rimanere al lavoro dopo i 60 anni fino a 65 senza consenso del datore di lavoro e alcune lo fanno per accumulare contributi previdenziali ed avere una pensione dignitosa o semplicemente per avere una pensione.

Per la pensione di anzianità, invece, dopo l'accordo tanto contestato del 23 luglio 2007, sono necessari attualmente per tutti, donne e uomini, 35 anni di contributi e 58 di età, mentre dal 1 luglio 2009 saranno necessari 36 anni di contributi e 59 di età e via crescendo finì ad arrivare al 2013 quando l'età minima effettiva del pensionamento sarà di 61/62 anni, cioè oltre l'attuale pensione di vecchiaia delle donne.

Ma solo il 17% delle donne riesce ad andare in pensione per anzianità.

Il vero problema delle donne è la difficoltà ad accumulare contributi previdenziali: solo una su dieci arriva ad avere più di 35 anni di contributi, il 52% ha accumulato meno di 20 anni (dati del *Ministero del Lavoro*).

È anche per questo che le donne rappresentano il 76% dei pensionati con pensioni sotto i 500 euro al mese. Sono 2 milioni 600mila donne. Perché le donne non riescono ad accumulare contributi? Molte donne lavorano in nero, senza contratto o con un contratto che non viene rispettato. Nel Norditalia i due terzi di tutti i lavoratori in nero sono donne. Sono più della metà dei precari e impiegano più tempo degli uomini a diventare stabili, quindi hanno maggiori interruzioni nella contribuzione. Sono l'83% dei lavoratori part time e quindi hanno contributi più bassi. I

motivi sono noti: famiglia, figli, ma anche imposizione delle aziende pubbliche o private (anche le precarie della scuola, ad esempio, che non riescono ad avere una cattedra intera e sono per il 75-80% donne). Vengono licenziate o si licenziano quando hanno figli e anche se poi ricominciano a lavorare hanno anni di interruzione nella contribuzione.

Cominciano a lavorare tardi o smettono presto. I motivi sono noti: hanno maggiori problemi a trovare lavoro e vengono licenziate per prime (in Veneto ad esempio il tasso di occupazione maschile è il 77% quello femminile il 54%, 23% in meno), ricadono su di loro i problemi famigliari, bambini, anziani, anche per la carenza o i costi dei servizi sociali.

Le donne guadagnano in media il 26% in meno degli uomini anche a parità di contratto, titolo di studio, orario e quindi hanno contributi più bassi. L'ipotesi di elevamento dell'età pensionabile per le donne avrebbe solo l'effetto di peggiorare le condizioni per quelle poche (circa 10%) che riescono ad andare in pensione con una vita lavorativa consistente. E solo il 23% delle donne che lavorano hanno tra i 55 e 64 anni: quindi non servirebbe neppure a fare cassa. Si fa spesso il confronto con l'Europa dove molti paesi hanno eliminato la differenza tra uomini e donne nell'età di pensione di vecchiaia. È altrettanto vero però che hanno aumentato la contribuzione figurativa per la crescita dei figli. Ad esempio in Francia la donna ha 2 anni di contribuzione figurativa a figlio, in Spagna 1 anno di assenza dal lavoro fino a tre anni di età del figlio, in Grecia da 1 ad un massimo di 4 anni e mezzo di contribuzione figurativa in relazione al numero dei figli.

Per le donne italiane invece avere un figlio vuol dire molto spesso lasciare il lavoro.

Bollito misto

di Gianni e Lucotto

Anche i ricchi piangono

Rassicuranti e puntuali ogni anno arrivano dagli Usa le notizie che servono ai giornali italiani per riempire pagine sottratte alla pubblicità. Così dopo l'uomo dell'anno di *Time*, la pinup del mese di *Playboy*, ecco la nuova classifica dei nababbi del 2008 stilata da *Forbes*. Lo scorso anno la crisi è stata sentita anche dai ricconi tanto che i miliardari (in dollari) del pianeta un anno fa erano 1.125, oggi sono 793. Dunque circa un terzo dei magnati della terra (specialmente quelli di Russia, India e Turchia) è stato declassato a "piccolo proprietario" non raggiungendo più il possesso di almeno un miliardo di dollari.

Il più ricco del mondo, secondo *Forbes*, è Bill Gates con i suoi 40 miliardi di dollari ma, poverino, ne ha persi 18 dall'anno prima e lo stesso è capitato a tanti altri sfortunati plutocrati. Secondo il giornale statunitense nell'ultimo anno i miliardari del mondo hanno perso circa 2.000 miliardi di dollari, circa 1.560 miliardi di euro.

Gli italiani più ricchi censiti da *Forbes* sono Michele Ferrero (quello della *Nutella*) al 40° posto con i suoi 9,5 miliardi di dollari, Silvio Berlusconi e famiglia con 6,5 miliardi di dollari al 79° posto, Leonardo Del Vecchio (padrone di *Luxottica*) al 72° posto con 6,3 miliardi e, dopo molte posizioni solo al 224° gradino, Giorgio Armani con 2,8 miliardi di dollari.

Chissà se con il recente succulento aumento di 50 euro al mese ho speranza di, almeno, eguagliare Giorgio Armani: Ferrero mi pare un po' lontano, anche se ancora devo prendere la quota del fondo d'istituto.

Ronde bipartizan

La provincia di Milano è governata da una salda maggioranza di centrosinistra, al cui interno vive e vegeta la cosiddetta "sinistra radicale". Si avvicina il rinnovo dell'amministrazione provinciale (6-7 giugno 2009) e così la giunta provinciale milanese ha deciso di seguire una delle mode più praticate di questi tempi: un generoso stanziamento di 250.000 euro per finanziare le iniziative delle ronde fascio-leghiste che si attiveranno in provincia. C'è la crisi, cresce sproporzionatamente il numero dei disoccupati, i servizi sociali deperiscono a vista d'occhio, l'ambiente è sempre più deteriorato? Niente paura, ci penseranno le ronde anti-immigrati foraggiate con i soldi di tutti, anche dei tanti immigrati tartassati e tassati. Ovviamente gli esponenti dell'estrema sinistra non abbandoneranno la giunta: prudentemente non voteranno lo stanziamento, tanto i voti mancanti arriveranno dal centro destra.





Davanti alla crisi

di Ninetto De Biovedagne

La crisi economica che sta precipitando l'Italia nel baratro della recessione è, a detta di molti commentatori, la più grave dal 1929. La depressione si innesta nel contesto mondiale di una crisi finanziaria devastante che ha il suo epicentro nel mondo anglosassone, la culla del liberismo. È crollato un modello che si fondava sull'idea che il mercato avrebbe prodotto ricchezza per tutti e che tutto ciò che era statale e pubblico andava demonizzato.

La Commissione dell'Unione Europea prevede, in un suo recente rapporto per il 2009, un crollo dell'1,9% per quanto riguarda il Pil, diminuiranno i consumi e gli investimenti. Se da un lato la Commissione Ue registra il forte ribasso del Pil, dall'altro in tutti i paesi aumenterà il deficit pubblico che nell'eurozona si attesterà al 4%. Ma il dato davvero drammatico è quello relativo alla diminuzione dei posti di lavoro e al conseguente aumento della disoccupazione: si prevede che nel 2009 se ne perderanno 3,5.

Per superare la crisi gli Usa hanno annunciato un maxipiano di rilancio economico che supera i 700 miliardi di dollari. E se negli altri Paesi europei la risposta sembra decisa e convinta non si può dire lo stesso dell'Italia. Dopo avere millantato un intervento da 80 miliardi, Tremonti ha predisposto una manovra che assegna meno di 5 miliardi di euro. Di fronte a codesta miseria la Spagna ha stanziato 38 miliardi, la Gran Bretagna ha approntato una spesa di 23 miliardi, la Francia ha an-

nunciato un piano da 26 miliardi di euro. Il governo tedesco è pronto, invece, a varare il *Fondo Germania*, un piano da 50 miliardi e, se serve, è addirittura disposto a nazionalizzare le imprese manifatturiere strategiche. Dopo quello stanziato a dicembre di 12,5 miliardi di euro, è pronto un secondo pacchetto di altri 50 miliardi in due anni, varati dal governo tedesco per stimolare l'economia (in Italia per il 2010 solo 2 miliardi e per il 2011 altri 2 miliardi, è questa la copertura finanziaria del decreto anticrisi). Anche la Germania, è utile ricordarlo, si candida a sfiorare i vincoli del Patto di Stabilità con un deficit pubblico tra il 3,5 e il 4,5 per cento.

A prima vista l'elemento positivo sembra essere dato proprio dall'accantonamento, per adesso temporaneo, del *Patto di Stabilità* e dunque dalla possibilità di oltrepassare il vincolo col quale il deficit pubblico non potrebbe superare la soglia del 3% del reddito nazionale. Si è detto di un adattamento del *Patto di Stabilità* alle specificità del ciclo economico. Non è certo però se la dissoluzione dei vincoli di Maastricht sia legata a nuovi investimenti o piuttosto alle conseguenze della crisi economica. Anzi, per quanto riguarda l'Italia, sembra più attendibile la seconda delle ipotesi, a testimonianza della rinuncia a giocare, da parte del governo, un qualche ruolo economico, politico e pubblico. Eppure è ormai evidente l'insostenibilità economica e sociale di un quadro restrittivo come quello di Maastricht. Sarebbe il caso di rinunciare alla presunta verità del risa-

namento delle finanze pubbliche per innescare un ciclo virtuoso fondato su politiche pubbliche espansive. In questo modo si potrebbero varare quelle politiche industriali di ampio respiro finalizzate a sostenere l'occupazione e i salari e, dunque, quella domanda che potrebbe sorreggere un nuovo salto tecnologico e soprattutto un modello di sviluppo alternativo e sostenibile. Non c'è dubbio, infatti, che un mercato del lavoro fondato sulla precarietà e sul contenimento di redditi e salari non è estraneo alle dinamiche che hanno determinato la crisi attuale, anzi, ne è forse il principale responsabile.

Tutti i dati e le rilevazioni statistiche stanno a dimostrare che la crisi in Italia ha un effetto peggiore che negli altri paesi della zona euro. Si prevedono, per il 2009, centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione o sull'orlo del licenziamento. Secondo la Banca d'Italia, quest'anno il Pil potrebbe addirittura calare del 2,6%. Di contro, le risposte predisposte dal governo, e in primis dal ministro Tremonti, sembrano inefficaci e incerte. Si potrebbe dire che la strategia del governo italiano è stata eufemisticamente improntata alla prudenza, come dimostra il piano da meno di 5 miliardi di euro, di cui soltanto la metà destinati agli aiuti ai nuclei familiari.

Si ricordi, per inciso, che per salvare le banche dal crac degli scorsi mesi il governo ha trovato 20 miliardi di euro da elargire gratuitamente senza che si esigesse la modifica degli assetti proprietari e di controllo, in altre parole senza che si ponesse il problema del

passaggio dal privato al pubblico. Attraverso iniezioni di liquidità e interventi diretti e indiretti per ricapitalizzare gli istituti di credito si è immesso denaro pubblico senza nessuna contropartita, si sono acquistate obbligazioni bancarie o azioni senza diritto di voto, si sono finanziati i responsabili del dissesto finanziario lasciando immutati gli assetti proprietari e strategici del capitale bancario privato.

L'attuale dibattito sulle nazionalizzazioni è proprio viziato dall'ipotesi che lo Stato compri a valori ben superiori a quelli attuali di mercato per poi rivendere ai privati senza badare troppo alle ingenti perdite che graverebbero sul bilancio pubblico e quindi innanzitutto sui contribuenti e sui lavoratori. Non è diverso il discorso che si potrebbe fare sui *Tremonti bonds*, cioè sui finanziamenti che il governo italiano si appresta a erogare alle banche. Ecco perché si è addirittura richiamata la definizione di socialismo dei ricchi per evidenziare il concreto danno della socializzazione, sulle spalle di tutti i contribuenti, delle perdite private.

D'altra parte, il ministro dell'Economia ripete che "il vero problema è il debito pubblico". Sta di fatto che la copertura finanziaria originaria della manovra anticrisi si è ridotta passando da 6,342 miliardi a 4,996 miliardi. Di conseguenza si è di molto alleggerita la già scarsa entità delle misure, essenzialmente compassionevoli e caritatevoli come la *social card* e come il *bonus*. Insomma la "grande generosità" del governo si è subito trasformata in una operazione propagandistica e non nella risoluzione concreta dei problemi legati alla povertà. Misure per il reddito pari solo a 2 miliardi di euro significano un quantitativo di risorse ridicolo rispetto a quanto stanno facendo tutti gli altri governi. Per non parlare del fatto che sull'accordo governo-regioni, per finanziare con i fondi europei gli ammortizzatori sociali della cassa integrazione in deroga, non c'è ancora niente di sicuro.

Ma oltre alla limitata consistenza delle misure anticrisi quello che non convince è la loro stessa direzione. Occorrerebbe andare verso una consistente redistribuzione del reddito visto che una buona parte della popolazione italiana ha stipendi e pensioni troppo bassi. È questa scarsa consistenza delle buste paga che ha determinato un'ovvia ricaduta sulla compressione dei consumi che, a sua volta, si riverbera nella riduzione della produzione. E sarebbe necessaria una riduzione della pressione fiscale sui lavoratori e sui pensionati visto che i dati sulle tasse ci dicono che le imposte che pagano le imprese sono calate tra il 5% ed il 6%, mentre quelle pagate da lavoratori e pensionati sono cresciute quasi del 7%.

Il problema è che le ricette che hanno come obiettivo quello di alleviare in senso

anticiclico l'impatto della crisi finanziaria sull'economia reale, attraverso la lotta alla disoccupazione e il sostegno alla domanda, necessitano di un aumento della spesa in deficit. In casi in cui la domanda privata viene meno, per rinviare l'economia non basta la politica monetaria ma occorre un intervento da parte dello Stato in *deficit spending*. Sarebbe necessario un intervento per ridistribuire ricchezza, per tutelare il ceto medio in difficoltà, nonché i salariati, i dipendenti, i pensionati e il mondo variegato del precariato. Dunque, sostegno ai redditi da lavoro e pensione e sostegno all'occupazione con interventi strutturali di ampio respiro per rilanciare i consumi. Pensare ad interventi di sostegno all'economia italiana permetterebbe anche di ripensare le modalità di investimento per andare oltre un generico consumismo e verso un diverso modello di sviluppo. E invece non c'è, al momento, nessuna inversione di rotta.

Una risposta alla crisi non è certo facile ma, per adesso, si prefigura soltanto un'uscita a destra dalla recessione anche quando, con l'intervento pubblico, si perseguono interessi che non hanno niente a che spartire con il bene collettivo. In conclusione, si è scritto che la crisi è sistemica e globale. Non si tratta semplicemente della congiuntura all'interno del ciclo capitalistico di produzione e di riproduzione ma di un cambiamento qualitativo radicale, e dalla consistenza ancora imprevedibile. La portata drammatica della crisi, d'altra parte, invita a pensare forme di insubordinazione di classe in grado di rideclinare, a partire dal conflitto sociale, mezzi, destinatari e fini della produzione economica. Insomma, se si vuole che l'aumento della spesa pubblica riguardi la spesa sociale per la scuola e la formazione, per la sanità, le pensioni e i sussidi di disoccupazione, occorre dare nuova linfa al conflitto sociale.

Oggi più che mai tocca ad un rinnovato protagonismo del mondo del lavoro, dei movimenti e della società civile organizzata impedire un'uscita a destra dalla crisi per evitare che ad essere salvate e sostenute siano soltanto le banche e le società finanziarie. Non c'è altra strada che quella di permettere che nelle istanze e nelle rivendicazioni del lavoro, della cooperazione sociale e della tutela ambientale, si incarni quella razionalità collettiva in grado di tutelare il comune dai meccanismi autodistruttivi del capitale per redistribuire così la ricchezza sociale.

Nello scorso numero, a pagina 5, abbiamo erroneamente firmato la poesia *Dei tagli alla scuola ... che me ne importa a me*. In realtà, l'autore è Marco Varricchio. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.



Avanti popolo

Ottima riuscita del Forum Sociale Mondiale a Belem

Si è concluso assai positivamente il *Forum Sociale Mondiale-Fsm* di Belem, tenutosi dal 27 gennaio al 1° febbraio in Brasile, l'edizione più rilevante, significativa e dagli effetti più dirompenti e duraturi. Nonostante una generale disorganizzazione pratica in tanti passaggi del *Forum*, si è riusciti (e ancora una volta il contributo del gruppo di Coordinamento italiano è stato rilevante) a gestire in maniera soddisfacente i passaggi assembleari più delicati. Le proposte programmatiche e le iniziative scaturite dalla gran

parte delle assemblee tematiche sono di assoluto rilievo, decisamente anticapitalistiche nella sostanza, ma con linguaggi originali e tematiche innovative. Il contributo delle comunità indigene è stato esaltante, straordinariamente unitario e a tutto campo, riassunto nella formula del *buen vivir* come descrizione concreta dell'altro modo di organizzare il mondo che si vorrebbe.

Il *Forum* mondiale a Belem è iniziato con una manifestazione straordinaria, la più grande mai vista in un *Forum* mon-

diale. La cifra di centomila data dagli organizzatori brasiliani è reale, tanti i partecipanti giovanissimi e al di sotto dei trenta anni, tanti i colori, grande presenza indigena e la rappresentanza dei Cobas che, con una buona parte degli italiani, è riuscita ad organizzare un importantissimo spezzone dietro l'enorme bandierone della Palestina. Mentre in Europa le istituzioni fingono che i movimenti non esistano e si adoperano a reprimerli, si è svolta al *Forum* mondiale di Belem, l'assemblea tra un migliaio di rappre-

sentanti e i quattro presidenti latinoamericani Chavez, Morales, Correa e Lugo che si riconoscono nell'attività del *Forum* e hanno avviato un significativo processo di trasformazione dell'intero subcontinente. Praticamente (in maniera ben più asciutta e trasparente Morales, Correa e Lugo, con maggior enfasi teatrale e retorica Chavez), i quattro presidenti hanno detto che devono tutto ai movimenti sociali che sono la base delle loro vittorie elettorali e politiche, che il "socialismo del XXI secolo" è soprattutto un parto del *Forum*, che loro hanno avviato un processo rivoluzionario continentale il cui risultato dipenderà dai movimenti e che loro si considerano "convocati dai movimenti" per rendere conto del loro operato e non "invitati". Hanno poi attaccato frontalmente Israele per il genocidio in Palestina e hanno espresso il massimo scetticismo verso Obama. Il buffo è che tutto ciò non li ha salvati dalla polemica che ha riservato loro Joao Pedro Stedile, a nome di Via Campesina e dei Sem terra, organizzatori dell'incontro. Stedile ha detto che i movimenti latinoamericani si aspettano ben altro da loro, che la loro attività finora nei confronti della crisi del capitalismo è stata troppo debole, che il socialismo del XXI secolo sarà pure una bella cosa sulla carta ma che i popoli non possono aspettare un intero secolo e che le modifiche strutturali vanno fatte subito, e che non si può fare da "medici del capitalismo". Poi, tra gli applausi, ha chiesto la nazionalizzazione delle principali banche e mezzi di comunicazione, una moneta unica per i paesi del "socialismo del XXI" secolo, e la partecipazione dei movimenti a tutti i vertici politici latinoamericani. Naturalmente c'è anche una bella dose di retorica ma se si pensa al clima italiano e europeo nei confronti dei movimenti, il fatto che quattro presidenti vogliano a tutti i costi essere presenti e spiegare che hanno imparato assai dal *Forum* e che dipendono dal loro sostegno è comunque di gran rilievo.

Ma il *Forum* è stato anche altro. Passando alle cose di più immediata attinenza con lo specifico dei Cobas Scuola, si è deliberato l'inserimento della nostra organizzazione nel Consiglio Internazionale del *Forum* mondiale educazione. La proposta è venuta da varie organizzazioni e c'è stato un peana di sostegno al nostro ingresso. I dibattiti sulla scuola hanno avuto il pregio di essere caratterizzati da un'elevata politicizzazione dei partecipanti, maestri e professori, con discorsi a fortissima carica ideale, culturale, ideologica. C'è da dire, però, della scarsa attenzione alle battaglie concrete nella scuola pubblica tradizionale, alle tematiche sindacali e categoriali, ai rapporti pratici con le organizzazioni del resto del mondo.

Addirittura fulminante il senso della proposta di mobilitazione mondiale per il 12 ottobre 2009, anniversario della "scoperta" dell'America: non vogliamo che sia un giorno di lamentazioni, hanno detto gli indigeni, per i soprusi e le violenze subite, ma un giorno di riflessione sul fatto che quella data segna un salto di qualità nello sfruttamento e nella distruzione di esseri viventi, natura, sentimenti e idee ad opera dei potenti del mondo: e che dunque il riequilibrio e la salvezza del mondo può avvenire solo se, insieme alla fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e soprattutto sulla donna), ci sia anche la fine dello sfruttamento selvaggio degli altri esseri viventi e della "pacha mama", della Madre Terra, con la quale gli indigeni si sentono tuttora in armonia.

In assoluta sintonia con le comunità indigene, che hanno giustamente dominato la scena, i risultati delle assemblee ambiente e cambi climatici (che ha prodotto la giornata mondiale di mobilitazione a dicembre 2009 in coincidenza con il vertice mondiale di capi di stato e governo sui cambi climatici a Copenaghen), delle assemblee sull'acqua (che ha deciso la settimana di mobilitazione a marzo 2009 in coincidenza con il *Forum* mondiale acqua di Istanbul), di quelle sulla questione femminile e, con particolare rilievo e partecipazione emotiva, le due assemblee "sorelle" sulla guerra e sulla Palestina che hanno deliberato la mobilitazione mondiale del 4 aprile 2009 (gli europei saranno tutti a Strasburgo) contro il 60° anniversario della Nato, considerata un organismo militare il cui obiettivo è la dominazione militare, politica ed economica degli Usa nel mondo, per la chiusura di tutte le basi militari (impedendo nuove costruzioni: particolare menzione per Vicenza) e lo smantellamento degli armamenti nucleari. Nel contempo, è stata anche decisa per il 30 marzo 2009 la giornata mondiale a fianco del popolo palestinese e contro i crimini di guerra e l'apartheid israeliano.

Inoltre, i movimenti per la pace e contro la guerra, riuniti durante il *Fsm* di Belem, hanno evidenziato che il capitalismo vive una crisi globale, economica, ambientale, energetica ed alimentare. Hanno ribadito che la crisi più grande è quella vincolata alla guerra permanente portata avanti in tutto il mondo e sostenuta dagli Stati Uniti e che una delle cause della crisi economica mondiale è stata la guerra permanente e la sua preparazione.

È per questo che il *Forum* chiama alla mobilitazione contro il vertice del G8 che si realizzerà in Italia dall'8 al 10 luglio 2009 nell'isola della Maddalena in Sardegna. Insomma, nel *Fsm* di Belem ha preso vita una grande alleanza programmatica anticapitalistica e innovativa di grande valore.

ABRUZZO**L'AQUILA**

via S. Franco d'Assergi, 7/A
0862 319613

sedeprovinciale@cobas-scuola.aq.it
www.cobas-scuola.aq.it

PESCARA - CHIETI

via Caduti del forte, 62
085 2056870 - cobasabruzzo@libero.it
www.cobasabruzzo.it

TERAMO

via Duca d'Aosta, 7
0861 248147 - cobasteramo@alice.it

BASILICATA**LAGONEGRO (PZ)**

0973 40175
POTENZA
piazza Crispi, 1
0971 23715 - cobaspz@interfree.it
RIONERO IN VULTURE (PZ)
c/o Arci, via Umberto I
0972 722611 - cobasvultur@tin.it

CALABRIA**CASTROVILLARI (CS)**

via M. Bellizzi, 18
0981 26340 — 0981 26367

CATANZARO

0968 662224

COSENZA

via del Tembien, 19
0984 791662 - gpeta@libero.it
cobasscuola.cs@tiscali.it

CROTONE

0962 964056

REGGIO CALABRIA

via Reggio Campi, 2° t.co, 121
0965 81128 - torredibabele@ecn.org

CAMPANIA**AVELLINO**

333 2236811 - sanic@interfree.it

BATTIPAGLIA (SA)

via Leopardi, 18
0828 210611

CASERTA

0823 322303 - francesco.rozza@tin.it

NAPOLI

vico Quercia, 22
081 5519852 - scuola@cobasnapoli.org
www.cobasnapoli.org

SALERNO

corso Garibaldi, 195
089 2960344 - cobas.sa@fastwebnet.it

EMILIA ROMAGNA**BOLOGNA**

via San Carlo, 42
051 241336 - cobasbologna@fastwebnet.it
www.cespbo.it

FERRARA

via Muzzina, 11
cobasfe@yahoo.it

FORLÌ - CESENA

340 3335800 - cobasfc@livecom.it
digilander.libero.it/cobasfc

IMOLA (BO)

via Selice, 13/a
0542 28285 - cobasimola@libero.it

MODENA

347 7350952
bet2470@iperbole.bologna.it

PARMA

0521 357186 - manuelatopr@libero.it

PIACENZA

348 5185694

RAVENNA

via Sant'Agata, 17
0544 36189 - capineradelcarso@iol.it
www.cobasravenna.org

REGGIO EMILIA

c/o Lab. AQ 16 - via Fratelli Manfredi, 14
328 6536553

RIMINI

0541 967791
danifranchini@yahoo.it

FRIULI VENEZIA GIULIA**PORDENONE**

340 5958339 - per.lui@tele2.it

TRIESTE

via de Rittmeyer, 6
040 0641343
cobasts@fastwebnet.it
www.cespbo.it/cobasts.htm

LAZIO**ANAGNI (FR)**

0775 726882

ARICCIA (RM)

via Indipendenza, 23/25
06 9332122
cobas-scuolacastelli@tiscali.it

BRACCIANO (RM)

via Oberdan, 9
06 99805457

mariosanguinetti@tiscali.it

CASSINO (FR)

347 5725539

CECCANO (FR)

0775 603811

CIVITAVECCHIA (RM)

via Buonarroti, 188
0766 35935 - cobas-scuola@tiscali.it

FORMIA (LT)

via Marziale
0771/269571 - cobaslatina@genie.it

FERENTINO (FR)

0775 441695

FROSINONE

via Cesare Battisti, 23
0775 859287 - 368 3821688

cobas.frosinone@libero.it

LATINA

viale P. L. Nervi - Torre n. 4 int. 5
0773 474311 - cobaslatina@libero.it

MONTEROTONDO (RM)

06 9056048

NETTUNO - ANZIO (RM)

347 3089101
cobasnettuno@inwind.it

OSTIA (RM)

via M.V. Agrippa, 7/h
06 5690475 - 339 1824184

PONTECORVO (FR)

0776 760106

RIETI

0746 274778 - grnatali@libero.it

ROMA

viale Manzoni 55
06 70452452 - fax 06 77206060

cobascuola@tiscali.it

SORA (FR)

0776 824393

TIVOLI (RM)

0774 380030 - 338 4663209

VITERBO

via delle Piagge 14
0761 309327 — 328 9041965
cobas.scuola.viterbo@tusciposta.it

LIGURIA**GENOVA**

vico dell'Agnello, 2
010 2758183
cobas.ge@cobasliguria.org
www.cobasliguria.org

LA SPEZIA

piazzale Stazione
0187 987366

cobascuola@interfree.it

SAVONA

338 3221044 - cobas.sv@email.it

LOMBARDIA**BERGAMO**

349 3546646 - cobas-scuola@email.it

BRESCIA

via Corsica, 133
030 2452080 - cobasbs@tin.it

LODI

via Fanfulla, 22 - 0371 422507

MANTOVA

0386 61922

MILANO

viale Monza, 160
0227080806 - 0225707142 - 3356350783

mail@cobas-scuola-milano.org

www.cobas-scuola-milano.org

VARESE

via De Cristoforis, 5
0332 239695 - cobasva@tiscali.it

MARCHE**ANCONA**

335 8110981
cobasancona@tiscalinet.it

ASCOLI

rua del Crocifisso, 5
0736 252767

cobas.ap@libero.it

IESI (AN)

339 3243646

MACERATA

via Bartolini, 78
0733 32689 - cobas.mc@libero.it

cobasmc.altervista.org/index.html

MOLISE**CAMPOBASSO**

via Cardarelli, 21
0874 493411 - 329-4246957

PIEMONTE**ALBA (CN)**

cobas-scuola-alba@email.it

ALESSANDRIA

0131 778592 - 338 5974841

ASTI

via Monti, 60
0141 470 019
cobas.scuola.asti@tiscali.it

BIELLA

via Lamarmora, 25
0158492518 - cobas.biella@tiscali.it

BRA (CN)

329 7215468

CHIERI (TO)

via Avezzana, 24
cobas.chieri@katamail.com

CUNEO

via Cavour, 5
0171 699513 - 329 3783982

cobasscuolacn@yahoo.it

PINEROLO (TO)

320 0608966 - gpcleri@libero.it

TORINO

via S. Bernardino, 4
011 334345 - 347 7150917

cobas.scuola.torino@katamail.com
www.cobascuolatorino.it

PUGLIA**BARI**

via F. S. Abbrescia, 97
080 5541262 - cobasbari@yahoo.it

BARLETTA (BA)

339 6154199

BRINDISI

via Lucio Strabone, 38
0831 528426
cobasscuola_brindisi@yahoo.it

CASTELLANETA (TA)

vico 2° Commercio, 8

FOGGIA

0881 616412
pinosag@libero.it

capriogiuseppe@libero.it

LECCE

via XXIV Maggio, 27
cobaslecce@tiscali.it

MOLFETTA (BA)

via San Silvestro, 83
080 2374016 - 339 6154199

cobasmolfetta@tiscali.it

web.tiscali.it/cobasmolfetta/

TARANTO

via Lazio, 87
099 7399998

cobastaras@supereva.it

mignognavoccoli@libero.it

SARDEGNA**CAGLIARI**

via Donizetti, 52
070 485378

cobascuola.ca@tiscalinet.it
www.cobasscuolacagliari.it

NUORO

vico M. D'Azeglio, 1
0784 254076

cobascuola.nu@tiscalinet.it

ORISTANO

via D. Contini, 63
0783 71607 - cobascuola.or@tiscali.it

SASSARI

via Marogna, 26
079 2595077 - cobascuola.ss@tiscalinet.it

SICILIA**AGRIGENTO**

piazza Diodoro Siculo 2
0922 594955 - cobasag@virgilio.it

CALTANISSETTA

piazza Trento, 35
0934 551148

cobascl@alice.it

CATANIA

via Vecchia Ognina, 42
095 536409 - alfteresa@libero.it

095 7477458 - cobascatania@libero.it

LICATA (AG)

320 4115272

MESSINA

via dei Verdi, 58
090 670062

turidal@tele2.it

MONTELEPRE (PA)

giambattistaspica@virgilio.it

NISCEMI (CL)

339 7771508

francesco.ragusa@tiscali.it

PALERMO

piazza Unità d'Italia, 11
091 349192 - 091 349250

c.cobassicilia@tin.it - cobas.pa@libero.it

PIAZZA ARMERINA (EN)

via Prospero Intorcetta, 19
333 8997070 - cobaspiazza@yahoo.it

TRAPANI

vico Menandro, 1
0923 29750 - cobas.trapani@gmail.com

SIRACUSA

corso Gelone, 148
0931 61852 - 340 8067593

cobassiracusa@libero.it

giovanni.angelica@alice.it

TOSCANA**AREZZO**

0575 904440 — 329 9651315
cobasarezzo@yahoo.it

FIRENZE

via dei Pilastrì, 41/R
055 241659 — fax 055 2342713

cobascuola.fi@tiscali.it

GROSSETO

viale Europa, 63
0584 493668
cobasgrosseto@virgilio.it

LIVORNO

via Pieroni, 27
0586 886868 - 0586 885062

scuolacobaslivorno@yahoo.it

www.cobaslivorno.it

LUCCA

via della Formica, 194
0583 56625 - cobaslu@virgilio.it

MASSA CARRARA

via L. Giorgi, 43 - Carrara
0585 70536 - pvannuc@aliceposta.it

PISA

via S. Lorenzo, 38
050 563083 - cobaspi@katamail.com

PISTOIA

viale Petrocchi, 152
0573 994608 - fax 1782212086
cobaspt@tin.it
www.geocities.com/Athens/Parthenon/8227

PONTEDERA (PI)

Via C. Pisacane, 24/A
0587 59308

PRATO

via dell'Aiale, 20
0574 635380

cobascuola.po@ecn.org

SIENA

via Mentana, 100
0577 270389

alessandropieretti@libero.it

VIAREGGIO (LU)

via Regia, 68 (c/o Arci)
0584 46385 - 0584 31811

viareggio@arci.it - 0584 913434

TRENTINO ALTO ADIGE**TRENTO**

0461 824493 - fax 0461 237481
mariateresarusciano@virgilio.it

UMBRIA**CITTÀ DI CASTELLO (PG)**

075 856487 - 333 6778065
renato.cipolla@tin.it

PERUGIA